

188.
LE PIACEVOLI,

e ridicolose semplicità

DI BERTOLDINO

Figliuolo del già astuto, & accorto

BERTOLDO.

Con le fottili, & argute sentenze della Marcolfa
sua madre, e moglie del già detto Bertoldo.

Opera tanto piena di moralità, quanto di spasso.

DI GIOVIO CESARE CROCE.



In Bologna, per gli Heredi del Cochi, da S. Damiano.
Con licenza de' Superiori. 1624.

BIBLIOTECA
GOZZANINI

Imprimatur.
D. Thobia Corona Clericus Regularis,
pro Illustris. Archiep. Bonon.

Imprimatur.
F. Paulus de Garexio Inquis. Bonon.

PROEMIO.

Ogni pianta, ogn'albero. & ogni radice fuol produrre il frutto suo, secondo la sua specie, ne mai preuare di quãro gli hà ordinato la gran madre Natura, maestra di tutte le cose; solo la pianta dell'huomo è quella, che varia, e manca: onde molte volte si vede, che d'un padre di bella presenza nasce vn brutto, anzi mostruoso figlio, e d'un dotto, vn' ignorante, e goffo: la causa di ciò lascio disputare à chi sà; poiche io non sono Scolastico, ne Cartedran- te, ma vn' huomo dozzinale, e che hà poca cognitione di simili cose; però non starò quiu: à render la ragione di quãto, ò di tãto, ne done si deriuu simil varietà; ma solo io m'accingo p spiegarui in queste carte la vita di Bertoldino, figliuolo del quondam Bertoldo, la cui natura fù tãto differente dal padre, quanto è il piombo dall'oro, e l vetro dal cristallo, essendo esso Bertoldo pieno di tanta viuacità, e di tanto ingegno; e la madre, sira parimente di tant'alto, e chiaro intelletto; & esso esser tanto semplice, che mai non fù così il figliuolo di Migdone, il quale (come seriuono molti) dispensaua tutto il giorno à numerar l'onde del mare: ò di quell'altro, che si leuaua di tre hore auanti il giorno, per veder crescere vn fico, ch'egli hauea nell'orto. In somma qui udirete la vita d'un semplice, anzi pur balordo, se non in tutto, almeno in parte; ma auenturosissimo, essendo la Fortuna sempre stata faultrice di questi tali, come ben disse il gentilissimo Ariosto, quando descriuendo le pazzie d'Orlando, disse (Ma la Fortuna, che de' pazzi ha cura) e và discorrendo: e molte volte si mostra nemica à gli huomini sanii, e sapienti, come chiaramente si vede di giorno in giorno. Hor dunque mentre io mi vado preparando per descriuere, come hò detto la semplicità di questo galante huomo; e voi intanto venite preparando l'orecchie vostre ad udirle, perche ne trarrete vtilità, e spasso à vn tempo istesso; state sani. A Dio.

4
Il Rè Alboino manda attorno gente, per
veder se si troua alcuno della
razza di Bertoldo.

DOpò la morte dell'astutissimo Bertoldo, essendo restato il Rè Alboino priuo di così grand'huomo, dalla cui bocca scaturiuano detti tanto sententiosi, e che con la prudenza sua hauea scampato molti strani pericoli nella sua Corte, gli pareà di non poter viuere senza qualch'uno, il quale, oltre che gli desse consiglio, & auiso nelle sue differenze, come facea già del detto Bertoldo, gli facesse con qualche piacevolezza passare tal volta l'humore; e pure si andaua imaginado, che della razza di esso Bertoldo ci fosse rimasto qualch'un'altro, il quale, se bene non fosse stato così astuto, & accorto, come il detto, haueffe almeno nauuto alquanto di quel genio, & di quella sembianza, per tenerlo appresso di se, come faceua la buona memoria di esso Bertoldo; e così stado nell'istesso pensiero, si venne à ricordare, come nel suo testamento Bertoldo hauea fatto mentione di sua moglie, & di Bertoldino suo figliuolo, & lasciatalo herede vniuersale di tutto il suo hauere; ma però non haueua specificato doue, ne in qual luogo essi dimoraifero, per esser forse più tosto gente da boschi, e da montagne, che da Città; essendo persone rozze, & lontane da ogni ciuità: onde si pensò di spedir gente attorno per quei monti, e per quei villaggi, ch'andassero à cercare doue si trouauano costoro, se pure erano al mondo; e fatta tal dispositione, chiamò à se vno de' suoi più famigliari di Corte ad dimandato Erminio, e gli commise, che senz'altro indugio esso montasse à cauallo, e si ponesse in via con altri compagni con esso lui, e che cercassero la moglie di Bertoldo, & il figliuolo se erano viui, e gli conducessero à lui; e di ciò gli fece grandissima instanza, per l'amor grande, ch'esso portaua al detto Bertoldo.

Gli

5
Gli huomini del Rè si partono per andare à essequire
il suo commandamento.

Vdito il commandamento del Rè, Erminio (che così si chiamaua quel Cavaliero, com'hò detto) fattogli la debita ritenenza, non stette à indugiar punto, ma preso con esso lui quanti Gentilhuomini, mòtorno à Cauallo, e si pòsero in viaggio, e cercorno tutti quei villaggi attorno, dimandando ad ogn'vno, che trouauano, se gli sapeuano dar notizia di queste genti, ne mai poterono trouar huomo, che glie ne sapeffe dar nouella; ond'erano quasi disperati, per lo strettissimo precetto, il qual gli haueua fatto il Rè lor Signore, cioè ch'essi non tornassero à lui senza condurgli costoro. Al fine, dopò molte girate attorno, capitorno sopra vn monte molt'apuro, & seluaggio, doue nõ pareua loro vi potesse habitare altro, che animali indomiti, e fieri, non v'essendo altro, che boschi, & rouinose rupi; & si pentirno più, e più state d'esser saliti collà sù, e tosto voltorno i loro Caualli à diero, per tornare à basso; & nel calare al piano gionsero suso vno sentiero, il qual guidaua alla volta d'un bosco, & auiatisi per quello, essendo assai battuto dalla pesta de gli huomini, e delle bestie, andorno tanto inanzi, che gionsero in mezzo al detto bosco, quale dalla parte di Settentrione era cinto, & adombrato di altissime quercie, e da mezzo giorno alquanto aperto, ma circondato da sassi grandissimi, i quali veniuano à seruir quasi per fortezza del luogo, così formato dalla Natura, e nel mezzo del detto bosco vi staua vn vil capannuccio, fatto di frasche, e di terra, e coperto di tegole, & inanzi all'uscio di quello vi sedeuà vna donna d'aspetto molto deforme, la quale con la conocchia à la so filaua alla spera del Sole, qual vedendo queste genti gioger la sù, tosto leuata si da sedere, se n'entrò nel suo capannuccio, e ferrò l'uscio, come quella, che rare volte, ò non mai era vsa di veder simil personaggi in tal luogo, & appoggiatoli il manico del badile, si fortificò dentro, temendo fossero genti, che gli voleffero far qualche ol-

A 3

trag-

traggio; & questa era la moglie di Bertoldo, la quale col figliuolo Bertoldino (che così si chiamaua) dimoraua su quelle briccole; & il detto doueua hauer quattordici, o quindici anni in circa, & era gito à pascer le Capre per quei boschi; & ella si chiamaua Marcolfa.

Erminio chiama la Marcolfa, e la prega aprirgli l'uscio.

Vedendo Erminio, che quella femina s'era fortificata in casa, ancorche con vn pugno esso hauesse potuto batter giù l'uscio, nondimeno non volse però usarle atto alcuno d'inciviltà, ma chiamandola amoreuolmente, la cominciò à pregare, ch'essa gli volesse aprire in cortesia, attento ch'essi non erano li per fargli danno alcuno, ma solo per giouarli; ond'essa affacciata si ad vna picciola finestrucchia della detta capanna, così disse.

M. Che cosa cercate voi quà sù per queste bricche?

E. Aprire l'uscio madonna, che noi non siamo venuti quà sù, se non per farui beneficio.

M. Non può far beneficio di gran rilieuo ad altri, chi è fuori di casa sua.

E. Se ben noi siamo fuori di casa nostra, vi possiamo però fare assai giouamento; venite alquanto fuori, che vi vogliamo parlare.

M. Chi cerca di euarmi fuor di casa mia, cerca più tosto nuocerme, che giouarmi; però gite alla via vostra, che questo sarà il maggior giouamento, che voi possiate farmi.

E. Dite madonna mia, haucte voi marito?

M. Chi cerca di sapere i fatti altrui, mostra di curar poco i suoi.

E. Buono per mia fè; ma ditemi per cortesia, se voi haucte marito, o no.

M. Io l'haurei se esso non hauesse mangiato.

E. Odi questa se v'è à proposito; e come l'hauresti uoi, se esso non hauesse mangiato?

M. Se esso non hauesse mangiato paueri, pernici, fagiani, cotore, & altri cibi delicati, quali erano contro la sua natura,

ma

ma hauesse atteso à mangiar delle castagne, com'era vsato prima, esso faria viuere, e hora egl'è morto.

E. Buona propositione à fè; ma ditemi, chi era questo vostro marito, se vi piace?

M. Il più bello, e'l più garbato huomo, che si potesse veder' al mondo.

E. come si chiamaua egli per nome?

M. Poiche bramate saperlo, ve'l dirò; ei si chiamaua Bertoldo.

E. Bertoldo dunque era il vostro marito?

M. Signor sì.

E. O buona nuoua per noi. E quello era il più bell'huomo del mondo.

M. Maidè sì; anzi à gli occhi miei esso pareua vn Narciso; perche à vna donna honesta deue sempre più piacer' il suo marito, che tutti gli altri.

E. E voi piaceui ad esso?

M. Non solo esso mi amaua, ma di me haueua vna gelosia, che creppaua.

E. Orsù di qui chiaramente si vede, che ogni simile appetisce il suo simile; & in vero esso haueua grandissima ragione d'esser geloso, perche certamènte voi erauate vna coppia d'amaniti molto lasciui.

M. La bellezza stà nel volto sì, ma molto più nelle virtù: e nelle belle qualità dell'animo; e però si suol dire per Prouerbio che non è bello chi è bello, ma bello chi piace; perche ancora vi sono de' gli huomini belli, i quali poi hanno delle qualità dispiaceuoli; & de' brutti all'incontro, i quali hanno in essi certe grate date dal Cielo, le quali gli fanno amabili, & gratiosi, à chi gli pratica; sì come particolarmente pareua, che regnassero in Bertoldo mio consorte.

E. Voi dite la verità; ma ditemi digratia, haucte voi alcun figliuolo di lui?

M. Io n'hò vno, ma non l'hò.

E. Come l'haucte, se non l'haucte?

M. Quando esso è in casa posso dire, ch'io l'habbia; ma hora, ch'egli

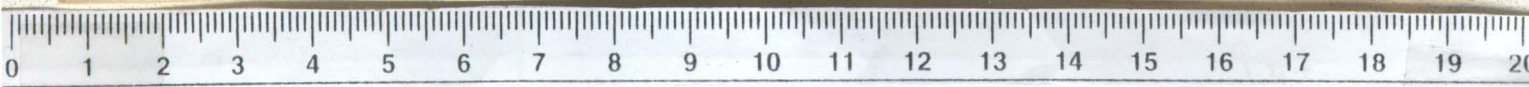
A 4

ch'egli

ch'egli è fuori, posso dire di non hauerlo altrimenti .
 E. E doue si ritroua hora questo vostro figliuolo ?
 M. Dimandatelo alle sue scarpe , le quali vanno seco per tutto
 E. Per donna di montagna, voi sete molto arguta .
 M. Egli è segnale, ch'io sono stata sotto à vn buon maestro .
 E. Si certo. Orsù madonna mia io vi faccio intendere, come
 Rè nostro Signore ci manda à cercarui ambidui, che per
 gran beneuolenza, ch'egli portaua à Bertoldo vostro marito
 esso vuol tenirui appresso di se, e far vostro figliuolo vno de
 primi della sua Corte , però venite fuora sicuramente, ch
 vi potiamo parlare con più comodità .
 M. Eccomi, che cosa volete voi dirmi ?
 E. Che cosa haucte voi di buono da pransare ?
 M. Chi cerca di saper quello, che bolle nelle pentole altrui , h
 leccato le sue .
 E. Voi sete vna malitiosa femina .
 M. Quest'aere sottile porge così : ma poi, che bramate sapere
 quello ch'io mi trouo da mangiare, ve lo dirò; io tengo in
 questa pentoletta quattro herbe saluariche senza sale .
 E. Quattro herbe senza sale ? oimè, hor come potete voi man
 giarle ?
 M. L'appetito è condimento delle viuande, però la nostra me
 sa viene ad esser più laura , e fontuosa assai , che quella de
 vostro Rè, perche sopra questi alpestri monti la fame prece
 de alla digestion, e l'effercitio prouoca la detta fame , & i
 digiuno fa i cibi saporiti, e buoni, e la sete fa l'acque dolci
 me, e saporite .
 E. Veramente à questo vostro parlare si vede, che sete stata di
 scepola d'esso Bertoldo , dalla cui bocca mai non uscì fuon
 parola, che non fusse piena di sentenza : ma ditemi, come
 faremo à veder questo vostro figliuolo ?
 M. Aprite gli occhi, com'esso viene, e lo vedrete, se non sete
 ciechi .
 E Orsù tanto faremo ; ma tanto che uoi l'aspettiamo , ci fare
 itì voi vn piacere, menarci vn poco nella vostra cantina a b

re, che dappoi, che caualchiamo costà sù questi monti, mai
 non habbiamo beuuto .
 M. Digratia, i miei Signori, venite con esso meco .
 La Marcolfa mena i detti sopra vn limpido ruscello d'acqua ,
 quiui gionta dice loro .
 M. Eccomi, honorati Signori, la cantina mia, e del mio figliuo
 lo, alla quale venghiamo ogni giorno à traici la sete con tut
 to il nostro bestiuame, beuete hora quanto vi pare , poiche le
 nostre botti stanno sempre piene, e tanto le lasciamo aperte
 la notte, quato il giorno, beua chi vuole, e se beuesti tre gior
 ni continui di questo chiaro liquore non v'alteraresti punto,
 ne vi farebbe pericolo, ne sospetto di goccia, ne paralisa
 ,
 come spesse volte suole accadere à molti di quelli, i quali ca
 ricano l'orza di quei vini grandi, e possenti, senza meta, ne
 misura alcuna ; i quali similmente leuano l'intelletto , e fon
 causa di mille strani accidenti, perche come l'huomo ha ris
 caldato il ceruello , facilmente si piega à far cose indegne, e
 di poca lode: ond'esso dà da ridere spesso al volgo, e da pian
 gere à quei di casa ; ma chi beue di questa, stà sempre in to
 no, e sempre hà il suo ceruello à segno .
 E. Veramente, madonna che questa vostra cantina è molto no
 bile, e non v'è sospetto , come voi dite , che nissuno vi spini
 le botte; ma non haucte voi almeno qualche vaso da poter
 ne attingere vn poco, tanto che noi beuiamo ?
 M. Quà sù non ci capitano mai Bocalari, ne pentolari, e però
 non habbiamo bicchiero, ne scodella, ma in tal occasione ci
 feruiamo della tazza , la quale ci ha dato la madre Natura ,
 cioè le mani, sì come ancora couerrà, che facciate voi hora,
 se vorrete bere .
 E. Orsù ancor noi ci accommodaremo , secondo l'occasione :
 Ma chi è questo, che viene in quà con quelle Capre ?
 M. Questo è Bertoldino, figliuolo di Bertoldo, e mio .
 E. O buona nuoua à fè. Vieni inanzi Bertoldino.

Ber



10
Bertoldino si meraviglia di quelle genti à cavallo, che mai più
ne haueua vedute, e dice.

B. Che genti, e che bestie attaccati insieme sono queste, mia
madre, che parlano con voi?

E. Costui ci hà dato delle bestie sù le prime.

M. E fegnale, che vi hà conosciuti da discosto; or sù vien pure
inanzi, che questi gentilhuomini ti vogliono parlare.

B. I gentilhuomini son dunque mezi huomini, e mezi caualli.

E. Beccati sù quest'altra, quasi che voglia dire, che siamo me-
zo huomini, e tutto i resto caualli.

M. Non vuol dir così altrimenti, ma dice questo, perche vi ve-
de sopra quei caualli, cosa ch'esso non ha veduto fino ad ho-
ra in questi luoghi, e s'è pensato, che voi, e le bestie, doue se-
te fuso, siate tutti vna cosa istessa.

E. Or sù, questo non ci dà fastidio fatelo pur venire inanzi.

B. O quante gambe hanno costoro, e' n'hanno sei per vno; ò
quanto deuono correr forte.

M. Quelle quattro, che toccano terra sono quelle del Cauallo;
e le dua, che pendono da i lati sono le sue di loro.

B. Questi animali, che mangiono il ferro, deuono haue le bu-
della di piombo.

E. Sì, e l'hanno di stagno: ò questo è il bel Barbagianni, ei non
vuol già affomigliarsi al padre, ch'esso era accortissimo, &
d'acuto ingegno, e costui fin' ad hora mostra d'essere vna
delle gran Pecore, che vadano in beccaria: ò quanto spasso
vuole hauere il Rè di questo Cucco dispensato, se lo potia-
mo condurre à lui; or sù Bertoldino, poniti all'ordine, che bi-
sogna, che tu venghi con essi noi.

B. E doue mi volete voi menare?

E. Alla Corte del Rè nostro Signore.

B. A che fare? à star per gentilhuomo con vn seruitore?

E. Sì bene, ah ah ah, ò che dolce semplicitto è que te.

B. Quella Corte è ella maschio, ò femina? stà ella à terreno, ò
pare à tassello?

B. Ella

11
E. Ella starà doue vorrai tu, vientene pur via allegramete, che
te felice, se saprai conoscer la tua buona ventura.

B. Di che panni v'è ella vestita questa buona ventura, accioche
io la possa conoscere, come la veggo? ditelo vn poco.

E. Ella v'è vestita d'oro, e d'argento, e pietre pretiose delle qua-
lità ancora sarai riccamente vestito, e praterai fra Dame,
e Cavalieri, da quali sarai honorato, e riuerito, come gentil-
huomo principale del nostro Rè.

B. Potrò io poi menar le mie Capre nella sala del Rè, quando
mi parerà?

E. Sì, sì, vien pur via, ne dubitar di nulla; e voi madonna, che
non sò il vostro nome?

M. Marcolfa mi chiamo.

E. Madonna Marcolfa, se volete venire, poueteui ancor voi al
l'ordine quanto prima, & auiamoci.

M. Tant'è ordine, ch'io lasci mai questo tugurio, ancorch'esso
sia di pali, e di terra, quant'è ordine, che i Villani lascino ai
le malitie loro; anzi bramo, che quanto prima voi ve n'andia-
te di quà, perche l'aria de' monti non si confà con quella del
piano; & ancor vi prego à non voler mi priuar di questo mio
figliuolo, attèto ch'ei senza di me non camparebbe al módo
quattro giorni, essendo còposto di materia grossa, & alquan-
to leggiere di ceruello, à tale che egli farebbe il Babuino di
Corte; ei si sà, che nelle Corti nò vi vogliono simil gazzotti,
ma geti astute, e accorte, che sappino benissimo il fatto loro.

E. Quello, che lui non saprà, se gl'inlegerà; ne vi mancheran-
no maestri, che lo disciplineranno, e che gli daranno le buo-
ne creanze; lassate pur che uenghi con noi, e non dubitate
di nulla.

M. Che dici Bertoldino? ci vuoi tu andare, ò no?

B. Se venite ancor uoi, io mi ti lascierò ridurre, altrimenti io
non uoglio partirmi di quà sù.

La Marcolfa si risolue d'andare con Bertoldino alla Città.

M. Or sù io mi risoluo di uenire ancor io teco, accioche tu possi
far

far beng, e che tu non perda tanta uentura; ma inanzi, che mi parta, uoglio raccomandar la casa nostra à questa uicinià, quì appresso, la qual n'habbi custodia fino al nostro ritorno, se mai più tornaremo quà sù.

B. Et io à chi lascierò le mie Capre?

M. A lei ancora le lascierai.

B. Nò nò, io me le uoglio condurre inanzi col mio bastone.

E. Non occorre, che tu meni la giù Capre, ne Becchi, perche ne sono in abbondanza.

B. Vi sono delle mandre di Vacche ancora colà giù?

E. Sì ti dico, & assai più copia, che non è quà sù, uien pur uia allegramente.

B. Eccomi pronto dunque a lassar queste, poi che la giù non mancano dell'altre: orsù, mia madre, rinonciate le mie Capre ancora alla nostra uicina, e sbrighiamoci in un tratto.

M. Adesso adesso farò alla uia.

Così la Marcolfa raccomandò la casa alla sua uicina, & che n' tenesse cura fino al suo ritorno; poi messe un poco di stoppe quattro fusi, e due ciauatte in una sporta, e tolta la Gatta, & una Gallina, e haneua, l'una pose in una sacchetta, & l'altra in grembo, s'iniò con detti gentilhuomini alla uolta della Città, i quali uolendo metter Bertoldino a cavallo, non poterono mai fargli aprir le gambe, onde gli conuenne porlo così a trauerso della sella, come un sacco di grano; e così ualcando di buon passo, lasciando la Marcolfa uenire a sua comodità, gionsero alla Città, doue che andata la nuora al Rè di tal uenuta, subito gli uscì in contra con tutta la sua Corte; & uedendo costui a trauerso di quel Cavallo, incominciò fortemente a ridere, e poi disse ad Erminio.

R. Che fagotto è quello, che tu hai a trauerso di quel Cavallo?

E. Serenissimo Signore, questo è Bertoldino figliuolo di Bertoldo, il quale habbiamo trouato sopra di questi monti, in un luogo aspro, e seluaggio, e uien con esso la madre di lui ancora, e fara qua presto, perch'ella camina di buon passo.

R. E perche non hauete uoi messo costui a Cavallo, come met-

mettono 'gli altri?

Perche non vi è mai stato possibile, cò tutto che noi habbiamo fatto ogni sforzo per metterlo in sella, perch'esso mai nò ha voluto aprir le gambe: onde se habbiamo voluto conduruelo, ha bisognato metterlo così a trauerso, come fanno i Macellai i Vitelli, che vanno à torre in Vila; & credo, che la Corona vostra haurebbe fatto bene a lassar stare a casa sua, perche egli è più grosso dell'acqua de i macaroni, e se gli darebbe à credere, che li Asini uolassero; e uoleua al dispetto del mondo condurre le sue Capre quà giù, & habbiamo durato fatica grande à leuarlo dalle cattagne, e dalle ghiande.

Orsù, non importa, toglietelo giù di quel Cavallo, che gli dettono esser uenute le budelle in bocca, e fate desframente, acciò non gli facciate male. Veramente all'effigie non può negare di non esser figliuolo di Bertoldo; & come dite voi, ch'ei si chiama per nome?

E. Bertoldino è il nome suo, e la madre Marcolfa, la qual'è quella, che viene in quà, & è donna molto accorta, e d'assai sottile ingegno; ma costui è ben' il rouerso della medaglia, sì del padre, come della madre ancora.

La Marcolfa saluta il Rè.

M. Il Cielo ti salui, e mantegna, o Serenissimo Rè, e l'accrezca ogn' hora più stato, e grandezza.

R. Et a voi ogni sorte di consolatione, madonna Marcolfa; sete voi stanca?

M. Stanca farei, s'io non haueffi caminato.

R. Come stanca, se voi non hauesti caminato? quest'è un gran paradoffo, ditemelo più chiaro.

M. Ve lo dirò, Sig. Colui, che camina per vbbidire al suo Superiore, com' hò fatt' io, non si stanca mai, ma si bene chi uolentieri non lo serue, si stanca, ancorche vada piano, anzi se ben ei non si moue perche ha già fianco il pensiero, e la volontà d'aggradirlo innanzi, che si ponga in camino.

R. Que-

R. Questo è il più chiaro segno, che voi mi possiate dare d'esser stata moglie del mio caro Bertoldo, poiche à pena gioua, hauete sputati fu ora vna sentenza così nobile; Orsù che gli sia preparato il loro appartamento, & che siano vestiti nobilmente, secondo l'vso della nostra Corte, e che siano condotti dalla Regina.

M. Digratia Serenissimo Rè, concedici vn favore, ti prego.

R. Volontieri, comandate pure, che cosa volete sicuramente.

M. Non ci far leuar d'intorno questi nostri panni; i quali è tanto tempo, che noi siamo vsi di portare; percioche, chi spoglià l'arbore della sua antica veste, non solo esso non fa più frutti, ma si secca affatto: voglio riferire, che se tu ci fai adornare di panni d'oro, e d'argento, noi potremmo, mirandoci talmente addobbati, e con quelle spoglie così ricche, & di gran pregio intorno, darci ad intendere d'esser di qualche gran lignaggio, scordandoci in tutto la bassezza nostra, montare in superbia, & ambitione, e voler farci tenere à questo, è quello, & in somma inasfinirci affatto, poiche non si troua al mondo la più insolente bestia quanto il Villano, il quale si troua posto in alto stato dalla Fortuna, però lasciaci i nostri panni, com'ho detto; perche mirando quelli, staremo ogn' hora humili, e bassi, essendo natj per esser serui, e non padroni.

R. Gran parole sono queste, che hai dette, & degne d'esser notate, e mostri veramente la sincerità del tuo animo, e conosco insieme chiaramente, che'l Cielo d'spenza le gratie su tanto ne' luoghi ruuidi, & alpestri, quanto nelle popolate Città, doue sono le scuole, delle scienze, e de gli studi, e perciò tanto più voglio, che tu sij adornata di ricchi vestimenti, e che tu sij seruita quanto la Regina istessa.

M. Ascolta, o Serenissimo Rè, ti prego prima vna filateria piacentole, ma che torna al proposito nostro, la qual mi disse vna fera la buona memoria di Bertoldo mio marito, mentre stauamo al foco a mondar delle castagne.

R. Volontieri vi ascolto, dite pur sù.

M. Mi

Mi disse, ch'egli haueua vdito raccontare al suo auolo, che fu vna Volta nelle parti della Trabifonda, doue si sbarcano le scorze dell'anguille affumate, vn' Afinaccio grande, & alto di gambe, quanto ogni gran Cauallo, il qual vedendo vn giorno certi Corsieri con le selle guarnite d'oro, e di perle riccamente ornate, e la briglia e l' freno con borchie, e rosette d'oro, e valdrappe ricamate superbissimamente, gli entrò nel capo (ò che bestiaccia) d'esser anch' esso adobbato in tal maniera, & ne fece motto al suo padrone, pregandolo, per quanto egli haueua cara la sua pelle, come era morto, à voler gli far fare vna sella, briglia, e valdrappa della maniera, e haueano quei Corsieri, adducendo per ragione, ch'esso non era manco nobile del Cauallo, essendo anch' esso stato creato con tutto l'altro bestiame in vn' istesso giorno, onde per antichità non cedeva à nessun'altra bestia, che si fusse. Alle cui parole il padrone così rispose. Messer Anno mio caro, non vi accorgete voi, che dite vna gran caccaleria? perche quando furono create le bestie, come voi dite, a ciascuna di esse fu ondo dispensati i buoni vsatj, cioè il Bue al carro, il Cane al pagliaio, il Gatto a prender i Topi, il Mulo al basto, il Cauallo alla sella, e l'Afino (qual fete voi) alla soma, & alle bastonate, però voi non farete nulla, perche se ben voi hauesti attorno tutto l'oro di Mida, sempre sarete conosciuto per vn' Afino; & poi haueate l'orecchie tanto lunghe, che non potrete mai negare di non esser vn Afinaccio da legnate, come fete. A cui rispose messer Afino: Se l'orecchie lunghe, ch'io tengo, m'hanno da scoprire per vn' Afino, à questo tosto, tosto si trouarà rimedio, col far me le scortare atelo la testa, dipoi allhora io parerò vn Bertone, doue che come farò guarnito con la valdrappa longa, e gli altri fornimenti, chi farà quello, che mi scorga per vn' Afino? fate pur venir hora il Marescalco, e quanto prima mi tagli l'orecchie (mira che bestiale ambitione d'un Afino) così il padrone, per compiacerlo, gli fece tagliare tutte due l'orecchie presso la zucca, e l'abbertonò galantissimamente, poi lo fece guarire



nire nobilmente, e lo pose fra' suoi Corsieri; il quale per esser così grande, come ho detto, fu tolto su le prime per vn Corsiero di molta stima: ma perche la natura supera l'accidente, il misero animalaccio vedendo passare vn Asino per strada, subito si discauallò, e s'inasinò di nuouo, e lasciand i Caualli, incominciò a correr dietro a quell'Asino, & ruggiando, gettò in terra la valdrappa, e la sella, ruppe la briglia, e fece mille mali, scoprendosi in tutto, e per tutto vile Asinaccio, com'era: onde coloro, che fino all' hora l'haueuano tolto per vn Cavallo, scorgendolo al ruggiare, & all'altre asinesche creanze, ch'egli era vn Asino, tosto lo presero, e lo menorno nella stalla, & iui gli diedero vna buona prebenda di bastonate, e lo ritornorno sotto la soma, se condo ch'egli era vsato prima. Questo esemplo, ò Serenissimo Rè, può seruire à noi, che se tu ci farai vestire riccamente, mettendoci co' principali della tua Corte: ogn'uno ci mirerà, & ammirerà fin che staremo cheti, ma come poi ci vedranno parlare, ci scorgeranno per due goffi, e rustici villani, e doue prima ci haueuano in pregio, e stima, si faranno beffati di noi, e forse anco ci faranno qualche scherzo; si che ò lasciati questi panni bigi, che noi habbiamo, o se pur vuoi farci vestire, facci vestire moderatamente, senz'oro, ne seta, per ch'io ti sò dire, che noi non siamo per riuscir troppo bene in questa Corte, e massime questo mio figliuolaccio, il quale più goffo, che longo, & ogni giorno farà qualche sproposito da far rider la gente, & forse anco piangere.

R. Questa favola, che tu m'hai narrata è molt' esemplare; ma non ho dubbio alcuno, che tu facci tali scappate, perche si hora m'hai dato chiaro segno del tuo raro intelletto, & non ti tengo per donna inuidia, se ben i panni, e la vile scorta dimostrano, ma si bene per vn oracolo; e se ben Bertoldino alcuna volta parlasse, o dicesse qualche cosa fuori di proposito, come tu dici, sarà sempre scusato, per esser egli giouane, e non ancora esperto nella Città, & ogni giorno praticando con questi Cortigiani, pigliarà senno, & iagegno

tu dunque Erminio menagli a' loro appartamenti, e fagli vestire di buon panno fino, e prouedi loro di tutto quello, che gli occorre, e come sono posati, conduci gli dalla Regina, che sò gli vedrà molto volentieri.

E. Tanto farò, Signore; orsù venite con esso meco.

B. E doue ci volete voi menare?

E. Venite pur meco, e non vi dubitate, ch'io vi voglio menare nell'alloggiamento di vostro padre.

B. Mio padre alloggia sotto terra, e però ci volete sepellire co' esso lui? O mia madre torniamocene à casa nostra.

M. Ei vuol dire nelle stanze, dou'alloggiaua tuo padre, quando era viuuo, balordo che sei.

B. Faceua dunque hosteria mio padre?

M. Perche hosteria?

B. Ma se ei dice, doue alloggiua mio padre, forz'è ch'egli fosse hoste.

M. Ei vuol dire, dou'egli habitaua, cioè le stanze doue staua: oimè, ben lo dis'io, che farei impacciata qua giù con questo bestiolo, ò sul'io restata à casa mia, voleffelo il Cielo.

E. Orsù venite pur meco, & non vi sgomentate, che questo nò è nulla. Così Erminio gli condusse in vna bellissima stanza tutta addebbata di panni d'arazzi, e spalliere d'oro, con due letti ornati di padiglioni di broccato, & cupola d'oro, & coperte di seta con bellissimo ricami, & altre cose di grandissimo valore; & dopò fece venire il Sartore del Rè à vestirli alla ciuile, doue che stringendo ad esso alquanto il giubbone alla gola di Bertoldino, come à quello ch'era vsato à portare panni larghi, credendo, che'l detto Sartore lo volesse affogare, cominciò à dire, gridando:

B. Perche mi fa impiccare il Rè, ò strangolarmi qui?

S. Perche impiccare, ò strangolare? che cosa dici tu?

B. Non sei tu il Boia?

S. Io non son il Boia altrimenti, ma si bene il Sartore del Rè.

B. Hai tu mai impiccato lui?

S. Perche vuoi tu, ch'io l'impiechi, s'egli è il mio Signore?
 B. Perche impiechi tu me, se mai non hai impiccato lui?
 S. Come ch'io t'impicco? che cosa ti face'io da impiccarti?
 B. Tu mi stringi tanto la gola, ch'io non posso hauer il fiato.
 S. Egli è vestimento, che v'è così affettato alla gola, e per questo à te pare, ch'io t'affoghi nel acconciarlo.
 B. Se tu vai stringendo vn poco più, io non terrò saldo, perche sento, che mi vien suso vn castagnaccio, ch'io mangiato poco fa; guarda, guarda, ch'ei viene, non te l'dirs io, che non terrei saldo?

Bertoldino impronta il mostaccio al Sartore con vn castagnaccio, & esso tutto colerico, dice.

S. O ti venga il cancro, porcaccio, mira come tu m'hai concio il mostaccio; oibò, possi tu creppare.

B. Non te l'ho detto prima, ch'io non starei à segno, perche tu mi stringevi troppo la gola? lassami pure i miei panni vecchi, ch'io non voglio, che tu mi ficchi in quelle facchette, perche io m'affogarei dentro.

S. Ossù in somma il Villano, ò alla Città, ò alla villa, ch'egli sia, sempre conuien, ch'esso mostri la sua villania, perche mai non si cauarebbe la rana del pantano; piglia i tuoi panni, e vestiti à tuo modo, che à voler vestir te nobilmente è proprio vn voler metter la sella al Porco; e qui ti lascio col mal anno che ti pigli, ch'io mi voglio andar à lauare il mostaccio.

Così il Sartore col grugno tutto impiastrato di pasta di castagne, se n'andò à casa borbottando à lauarsi il volto, poi fece relatione al Rè di quanto gl'era auuenuto; il quale vedendo ciò, fù quasi per scoppiar di ridere; e poi gli mandò vn altro Sartore, il qual gli fece vn habito alquanto più largo, & alla Marcolfa fece fare medesimamente vna zinnarra di buoi panno fino, & poi così vestiti gli fece condurre dalla Regina, la quale mirando quei due mostacci così contrafatti, non puote far, che non desse nelle risa, la qual cosa vedendo la Marcolfa, doppo hauergli fatto vna riuerenza così alla gr

solana,

solana, e salutatela all'usanza di montagna, disse queste parole.

Fauola esemplare, narrata dalla Marcolfa alla Regina, v'è à proposito di chi è goffo, e vuol habitar in Corte.

M. Serenissima Regina, io ydi vna volta raccontare à vna certa vecchia di la sù del nostro commune che già le Cornacchie voleuano parlare, come facciamo noi, & diceua questa buona vecchia, la qual doueua hauer cento, e venti anni, che à questi animali sempre è piaciuto d'alloggiare sù i Campanii, come ancora in questi tempi, & dice, ch'elle andorno vna volta ad habitare sopra la Torre di Babilonia, & che stando elle colasù, notauano minutamente i fatti di tutte le genti, & vedeuano, che l'uno ingannaua l'altro; vedeuano si artigiani la più parte bugiardi, i padroni sconoscenti, i seruitori infedeli, le serue inobedienti, la madri poco modeste, le figliuole scapestrate, i padri dissoluti, i figliuoli vitiosi, le vedoue scandalose, i cortigiani ambiziosi, i parasiti adulatori, i buffoni sfacciati, gli hosti lusinghieri, le meretrici falsissime, i ruffiani maluagi, e scelerati, & in somma vedeuano tutto il mondo auiluppato; doue che notando i fatti d'ogn'uno, come hò detto, gli andauano palesando à tutto il mondo, à tal che l'uno non si fidaua dell'altro, & tutti gli negotij andauano malamente, & ogni cosa alla peggio: onde essendosi scoperto, che questi uccelli erano cagione di tanta ruina, furono citati dinanzi al Tribunale della Regina, de gli uccelli, & iui furono accusati della lor loquacità, sì come andauano scoprendo i viti di questo, & di quello, il mondo non faceua più facende: onde la detta Regina gli fece vn precetto, sotto pena d'esserli pelato il capo con l'acqua bollente, che mai più esse non douessero parlare, & le priuò in tutto della fauella; pur vanno ancora con speranza di rihaurla vn giorno, per poter scoprire i viti di questi tempi, quali più che mai sono in colmo, e di continuo vanno gridando «rà, rà, cioè, che di giorno in giorno stanno aspet-

B 2

tando,

tando, che gli sia concessa la gratia di poter parlare: ma prima, che esse il perdesse, dice la buona vecchia, ch'essa gli vdi raccontar questa fauola, ch'io hora ti dirò, se mi fai gratia d'ascoltarmi, e tutto torna al proposito nostro.

R. Dite pur sù, che queste vostre parole fino ad hora m'hanno dato grandissimo contento, nè mai mi stancarei di starui ad vdirle.

Fauola de gli Schiratoli, & i Topi da i fichi secchi.

M. Dissero dunque questi vcelli, che nel tempo, che le Luchiche tessuano delle pelliccie, si trouarono nella Città delle sanguettole alcuni Topi, i quali faceuano mercantia di fichi secchi, & teneuano fornite tutte le Città loro circonuicine: onde si partirono alcuni Mercanti dell'India partinacina con alquanti sacchi di noci moscate per venirle a barattare in tanti barili di fichi secchi, & vn giorno essendo alquanto stanchi per il lungo viaggio, si posero all'ombra d'una quercia antica, & frondosa molto, qual era in mezzo d'una verdeggiante prato, & quiui s'addormentorno, e mentre ch'essi dormiuano, gionse vn grandissimo stuolo di Porci Cinghiali, & accostatisi a quei sacchi, gli dieron dentro de' grugni, & mangiorno tutte le dette noci, ma ne portorno la mala pena, perch'essendo vfi à mangiar delle ghiande, subito ch'essi hebbero quelle noci in corpo, se gli mosse vn garbuglio nelle budelle, che non solo furno astretti à vmitarle, ma ciò ch'essi teneuano in corpo ancora, & si spardirno tutti in poco d'hora; onde di qui nacque il prouerbio, che le noci moscate non son fatte per i Porci Cinghiali. Svegliati che furno i detti Mercanti, e trouando i sacchi loro tutti stracciati, & mangiata la lor mercantia da i detti Porci, restorno molto dolenti, pur non vollero restar di non gionanzi, trouandosi alcune pelli di Donnola da donare alle delle Tinche fritte, al qual nel passare, che fecero per detta Città, glie le presentorno, & esso in cambio di quelle glie ce far loro vn bellissimo presente, il quale fu parte di tartu

& parte di forbe secche, e così con dette robbe passorno nella Città delle Sanguettole, & fu proprio quell'anno, che si segauano i prati, & essendo giunti quiui, barattorno quei tartufi, e quelle forbe in tanti barili di fichi secchi, dandogli giunta alquanti fonghi salati, i quali si trouauano hauere in vn bussolotto di terra creta cotra al Sole, & così co' detti barili s'imbarcorno nel porto delle Salamandre, & dopò alquanti giorni arriuorno nel porto de gli Scarafaggi, e trouandosi alquanto traugiati dal mare, si risolsero di sbarcare in detta Città, & iui riposarsi alquanti giorni, e fatto portate i detti barili in doana, gli fecero sgabellare; ma i poueretti fidandosi troppo de' gabellini, furno traditi da essi, poi che hauendo quei scarafaggi nafato i barili de' detti fichi, subito s'imaginorno vna frode, la qual fu questa, cioè di votargli tutti quei barili di fichi, & empirli di tante di quelle pallottole di sterco di Bue (con riuerenza) ch'essi son vfi di far l'Estate nelle carreggiate delle strade. Pensatosi dunque quest'inganno, tosto lo possero in effecutione, & votarono tutti i barili, cauandone i fichi, e li riempirono di quella mercantia, che già v'hò detto; e bollati i detti barili, e fatto loro il passaporto, segnata la bolletta, & presa la fede della fanità, si partirono di là; & in pochi giorni gionsero nelle loro contrade, doue tutta la Città corse à rallegrarsi con loro dell'esser essi tornati sani, e salui alla patria; perche ogn'uno haueua gran desiderio di veder la mercantia, ch'essi haueano condotta, furon pregati à voler aprire i barili; e non fu mai tanta furia, quando si dà la faua il giorno de morti alle porte de' ricchi, ne tanta calca di Villani il Sabbatho à comprar del sale, quant'era la furia, & la calca di color che voleuano comprar de' fichi, e quelli, che non poteano auicinarsi, gli gettauano i fazzoletti co' danari, come si fa à quelli, che cantano in banco, pregandoli con la beretta in mano, che essi glie ne dessero à chi vna libra, à chi due, à chi più, & à chi meno; era tanto la moltitudine di quelli, ch'essi haueuano intorno, che andarono à pericolo più volte di es-



ser suffocati pure alla fine aperfero i detti barili, doue in cambio di trouarui dentro i fichi secchi, vi trouorno tante pallottole di sterco di Bue; onde restorno talmente confusi, & scornati, che non sapeuano, che si dire; & quelli, quali gli haueano dato i lor danari, se gli fecero render in die rose se gli leuò vn schiamazo dietro di batter di mani, e di ciufulare, che i pouerelli furno quasi per andarli à impiccare, per la vergogna, vedendo d'essere stati burlati à quel modo, e vederli similmente far dietro il ciambello da quelli, i quali aspettauano i fichi secchi, e veder loro appresentarsi delle sudette pallottole: ne furono mai più arditi di comparir sù la pubblica piazza, ma si ritirorno alla Villa, doue che pensando a simil caso, in pochi giorni morirno disperati. Questa fauola mi narraua la detta vecchia, la qual torna tanto al proposito nostro, che non si può dir più poiche il Rè ha mandato a pigliarci fin la sù, pensando che noi fusimo dolci, e domestici nel conuersare, e nelle creanze, e riusciremo tante di quelle pallottole impastate per le strade da i scarafiggi, cioè di costumi rozzi, e villauì; a tal che chi ci ha guidari quaggiù ha urà spesso delle rampogne da tutta la Corte, hauendo condotto in cambio di due barili di fichi dolci, e saporiti, due barili d'una mercantia stomacosa, come siamo noi, che in poco tempo verremo a nausea a tutti, e già questo mio fantoccio ha cominciato a dar saggio delle sue balorderie, le quali ognì di più anderanno crescendo; ond'era meglio assai per Rè il lasciarci star a casa nostra, che farci venir quaggiù a esser Babuini di Corte; ma chi così vuole, così habbia; io ho mostrato fino ad hora, ch'io son pronta per sempre obedir all'una, & all'altra Maesta.

La Regina si stupisce dell'eloquenza della Marcolfa, e dice.

R Madonna Marcolfa io non posso credere, all'eloquenza vostra, & a' belli esempi, che voi mi haueate addotti, che non siate altrimenti nata su i monti, ma si bene alla Città fra gli studi,

studi, e le scienze, poi ch'io non so qual Oratore si trouasse fra noi, il qual sapeffe con tal facondia di parole, & con più ornato modo esplicare il suo concetto improvvisamente, come haueate fatto voi; e se'l marito vostro, mentre visse fra noi, fece stupir questa Corte con tante sottili astutie, e dotte sentenze, ch'uscirono dalla bocca sua, e voi fino à quest' hora non solo fate stupire, ma strafecolare chi vi sente; onde per mostrarui vn poco di segno di gratitudine, ecco io vi dono questo ricco auello; pigliatelo, e poneteuelo in dito, e portatelo per mio amore.

M. Non deue la donna vedona portar altro anello in dito, che quello, il qual gli fu posto da suo marito; e però a me batta questa verghetta d'argento, qual è l'anello matrimoniale, cioè quello, che mi fu messo in dito, quando fui sposata.

R. Che poss'io dunque darui, che sia al proposito vostro?

M. Non haueate cosa per me, che più non vi bisogni per voi.

R. Di qual cosa ho io bisogno, essendo Regina di tutt' Italia, & che di tesori, e ricchezze non cedo ad altra donna, che sia in terra.

M. O vi mancano ben tante cose, Serenissima Signora.

R. Che cosa mi manca? ditemelo, vi prego.

M. Io non mi partirò di questa Corte, ch'io vi farò confessare di propria bocca, c'haueate bisogno di mille cose; e perche il bisogno vien dalla pouertà, voi venite ad esser molto più pouera, che non son' io, & haurete più bisogno di me, che non hauro io di voi.

R. Quando mi farete ueder questo, farete vna gran donna; or sù conducetegli alle stanze loro; & tu Bertoldino vieni a uisitarmi spesso.

B. Che cosa uol dir uisitare?

M. Vuol dir lasciar si uedere spesso da lei.

B. Son io forse un setaccio, che sia chiaro, e spesso.

M. Non ui dis'io Serenissima Regina, che noi faremmo la mercantia delle pallottole. Udite questo balordo, come ha bene inteso.



R. Questo non importa, anzi che le Corti non son belle, se non vi sono di tutti gli humori: orsù andateui pur à posare.

Ragionamento di Bertoldino, e sua madre nelle loro stannze.

Così furono menati in vna bellissima stanza, e dato lor o tutto quello, che gli faceua bisogno; e stando iui tutti due, Bertoldino incominciò à dire à sua madre.

B. Mia madre io hò vdito dire, che la Regina vuol star sopra tutte l'altre donne; però farà ben fatto, che quanto prima noi ce ne tornassimo à casa nostra, perche s'ella vi monta adosso vna volta, ella vi farà saltar le budella fuori del corpo, essendo essa grande, e grossa più che non è la nostra vacca, però leuiamoci di quà inanzi, che la vi faccia creppare.

M. Quel dire di star sopra tutte l'altre donne non vuol dire che essa voglia montarle adosso, goffo che sei, ma come signora, padrona vuol esser maggiore di tutte l'altre, & esser honorata, e riuerita da quelle, come il giusto vuole.

B. Sì sì, voi vedrete bene s'ella vi monta adosso vna sol volta s'essa vi farà ridere, ò piangere.

M. Orsù io t'intendo benissimo, tu sei vn balordo, & un macarone, e non sò come possa stare, che d'un huomo di tanto acuto, e raro ingegno, com'era tuo padre, sia uscito un cedron di questa fatta.

B. Ditemi un poco, chi nacque prima, io, ò mio padre?

M. Odi quest'altra se la sà di sale, ò ignorante che tu sei, uoio esser nato prima di tuo padre: ò meschina me, non fuis'io mai io uenuta quà giù con questo goffo.

B. Ditemi mia madre, al Rè se gli dà del messere, ò del maestro?

M. Io credo, che tutto quello, che uscirà fuori della tua bocca sarà tutto buono, perche in ogni modo, quando tu uolesti di meglio, sempre dirai peggio; però se uoio esser tenuto p'huomo, che parli bene, non aprir mai la bocca.

B. E se à forte m'occorresse sbadagliare, non uolete uoi, che apra la bocca?

M.Or-

M. Orsù apri quel che ti pare, in ogni modo io credo, che fino à quest' hora la Corte t'habbia scorto per vn bufalaccio, & già hai cominciato à dar da ridere, & glie ne darai ogn' hora piu.

B. Le Corti adunque ridono? ma dou' hanno esse la bocca?

M. Oimè taci, ch'ei par ch'io senta venir gente; ò egli è il Rè in persona, che vien dritto alle nostre stanze.

B. Che vuol egli da noi questo bel messere?

M. Oimè serra la bocca, e non dir niente.

B. Io la ferro, guardate mò s'io l'hò ben ferrata?

M. Sì sì, orsù tienla così stretta fin ch'io dico, che tu l'apra.

Il Rè dona vn poder fuor della Città à Bertoldino, & à sua madre.

Mentre ragionauano insieme Bertoldino, e sua madre, il Rè, che haueua hauuto assai solazzo, tanto della pecoraggine di esso lui, quanto della grande acutezza dell'ingegno di lei, gli fece montare con lui in carrozza, e condottogli fuori della Città dui tratti di mano à vn bellissimo podere, quello gli diede in dono con vn nobile palazzo, & vn ameno giardino, con peschiere, fontane, boschetti, vigne, & altre cose delitiose, dicendo alla Marcolfa.

R. Perche essendo voi vsi alla vostra libertà, ui deue forsi parer d'esser imprigionati quà dentro la Città, ecco io vi faccio libero dono di questo bel palazzo, che vedete, con questo podere, giardino, peschiere, fontane, e quanto si contiene sotto di lui, con patto però, che tu Bertoldino ti lasci uedere ogni giorno una volta da me: entrate dunque in questo palazzo, il qual è fornito di quanto occorre, e se nulla ui mancherà, io vi farò far p'ouisione di tutto.

M. Io per mille uolte ringratio la tua gran magnimità, ò benignissimo Rè, e conosco certo, che ciò non uiene per merito alcuno, che sia in noi, poiche io, come femina, nata, & alleuata in paese ruuido, e seluaggio, non trouo qualita alcuna in me, la qual sia da praticare in questi luoghi regij, ma si benefra montuos'erupi, e scocefi ruine, oue non alberga ne creanza,

za, nè virtù alcuna; e parimente questo mio bamboccio, il qua-
le non sò s'egli sia di stucco, ouero di sambucco, tanto è goffo
e balordo, ch'io non sò à quello ch'ei possa feruire, salvo, ch'à
far rider il volgo, altro da lui non credo si possa aspettare, per
che da vn acqua così dolce è uscito vn pesce così amaro, cioè
che d'un padre cotanto accorto, e di sottile ingegno, com'era
Bertoldo, sia uscito vn figliuolo tanto stupido, com'è questo,
il qual quando si vuol leuar la mattina, non sà se si metta giù
dal letto prima i piedi, ò la testa.

R. E vero questo, Bertoldino? Tu non rispondi, ò là? tu tieni così
stretta la bocca?

M. Io gli hò fatto precetto, ch'ei la tenghi serrata.

R. Perche causa volete, ch'ei la tenghi così?

M. Perch'esso m'ha dimandato se à V.M. si dà del messere, ò de
maestro, & io gl'hò detto, ch'egli dirà bene ogni cosa, se ma-
non aprirà la bocca, perche sempre parla alla rouera.

R. Io mi credeua, ch'esso hauesse fatto qualche gran fallo, ma
questo non è errore alcuno, anzi à me piacciono altrettanto,
più queste sorti d'humori sempliciotti, prodotti dalla natura,
che quelli, che fanno i semplici, e goffi artificialmente, anzi
pur malitiosamente, per così dire: orsù parla Bertoldino, ch'
io ti dò licenza, che dici apri la bocca?

B. Mia madre vuol che io la teghi serrata.

M. Orsù parla pur sù, ch'io ti dò licenza, ma guarda à non dir
delle tue: che dirai qui al nostro Rè? di sù?

B. Io vorrei quanto prima ch'ei si partisse di quà.

M. Ah ribaldo, queste sono cose da dire à vn nostro Signore,
quale ci ha fatto tanti benefici? & perchè vuoi tu, ch'ei
ne vada?

B. Perche mentre egli stà qui, non posso andar à merenda.

M. Vdite, che bella creanza, Signore; vi pare, che questo sia per
riuscire buon Cortigiano? ò zucconaccio da semente, in ca-
bio di render gratie à V.M. del gran dono, ch'ella ci ha fatto,
ei brama, che gite via, per andar à merenda.

R. Egli ha molto ben ragione, io non l'hò inica per balordo
questo

questo fatto: orsù io me ne vado, restate in pace, & ricordati
di venir ogni giorno vna volta à vedermi, hai inteso?

B. Signor messer maestro si: ma ditemi, chi è più lungo, il gior-
no della Città, ò quel della Villa?

R. Tanto è vno, quanto è l'altro; vien pur via allegramente.

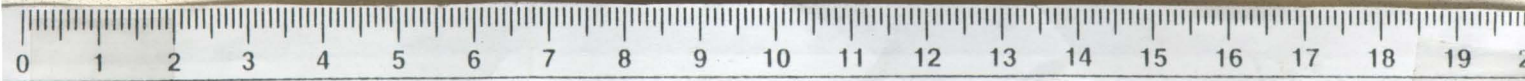
M. O di quest'altra, se è più lungo il giorno della Villa, che quel-
lo della Città: ò cavallaccio, che sei; orsù non dubitate, Si-
gnore, che io lo manderò ogni giorno da lei.

R. Mi raccomandando Bertoldino, à rivederci madonna Marcolfa.

M. Vadi in pace V.M. che'l ciel vi dia ciò che desiderate.

Semplicità ridicolosa di Bertoldino con le rane della peschiera.

Partito, che fù il Rè, la Marcolfa, e Bertoldino restarono al po-
dere donatogli da lui, il qual era fornito di tutto quello, ch'è
loro faceva bisogno, sì per il viuere, quanto per ogn'altra com-
modità, & in mezo al detto giardino vi era vna bellissima, &
diletteuole peschiera, piena di vatte forti di pesci, & vi erano
ancora delle rane, le quali vn giorno, che esso Bertoldino
staua sopra la detta peschiera à mirar quei pesci, i quali gira-
no per l'acqua guizzando, cantauano forte; & perche nel sia-
guaggio loro pare, che essi dicano quattro, quattro, Bertol-
dino credendo che le dicessero per lui, che'l Rè non gli ha-
uesse dato altro, che quattro scudi, hauendone dato più di
mille, saltato in colera, subito corse à casa, & preso quel co-
fanetto doue erano riposti i detti scudi, lo portò sopra la pe-
schiera, & pigliandone fino à cento in vn pugno, gli gettò co-
là, doue le dette rane faceuano maggior strepito, dicendo:
Togliete bestie del diauolo, numerate se son quattro, ò cen-
to; ma non per questo le rane s'acchetauano, anzi pareua,
che esse raddoppiassero il gracchiar loro: onde esso piglia-
tone altri tanti glieli gettò addosso, dicendo: Ah canaglia, io
vi farò ben vedere, che egli ce n'ha dati più di millanta, &
fece così più volte, tanto che li gettò quei mille scudi nella
peschiera, ne potendole far racchetare, tutto pieno d'ira, &
di



di sdegno gli trasse dietro il cofanetto, doue essi scudi erano dentro, e dicendo loro vn mar di villanie, se ne torno à casa tutto imbestiato: onde la madre vedendolo così in furia, e riscaldato dalla colera, e dalla smanja, gli disse.

M. Che cosa hai Bertoldino, che tu sei così riscaldato?

B. Io sono in colera con le rane della nostra pisciera.

M. Perche causa? & che oltraggio t'hanno elleno fatto?

B. Lo sapranno ben loro.

M. T'hanno forse interrotto il sonno con il loro rappellare?

B. Peggio m'hanno fatto.

M. Pisciati sù le scarpe?

B. Mille volte peggio.

M. Che cosa ti possono hauer fatto, di sù?

B. Il Rè non ci hà egli donato quel cofanetto pieno di scudi?

M. Sì hà, perche?

B. Perche quelle maladette bestie diceuano, ch'esso non ce n'hauea donati più di quattro; ond'io glie n'hò gettati vn buo pugno, & esse pur andauan dicendo quattro, quattro, & glie n'hò gettati vn'altro pugno, & poi vn'altro, & vn'altro à tal che gli hò gettati tutti, & esse ogn' hora più forte gridauano quattro quattro: onde vedendole ostinate in quell'humore, tutto pieno di colera gli hò gettato à basso il cofanetto ancora, accioche numeradoli si chiariscano quanti scudi ci hà donato il Re, e che poi gli ritornino nel cofanetto che io lo anderò poi à pigliare, e lo porterò à casa con i denari dentro; hor che ne dite mia madre? non hò fatto da galant'huomo à chiarir quelle bestie?

M. Tu hai gettato tutti gli scudi nella pisciera?

B. Se diceuano, che eili non erano più di quattro, non hò fatto bene à fargli vedere, che sono più di mellanta quattro?

M. O poueretta me, ò tapina Marcolfa: hor sì, che questa è da raccontare; ò pazzo, ò matto, ò bismatto, e senza ceruelle che sei, io non sò chi mi tenga, che io non t'affoghi, che vuoi tu, che dica il Rè di questa tua pazzia, quando lo saprà? questa è la volta, che egli ci spedirà per tante bestie, & ci caccerà

à alle forche, e meritamente, e questo solo per le tue balorderie, le quali son tanto grandi, che vn pazzo affatto non ne farebbe di più.

Dica pur sua maestranza ciò che gli pare, e piace; esso dourebbe accosumare le sue rane, che non volessero sapere quanti scudi egli dona via; il peggio farà, che s'elle vana dietro gracchiando à quel modo, le mi faranno montare in colera vn'altra volta, che io gettarò nella pisciera tutto il mobile di casa, & lo vedrete; ch'elle non mi stiano vn poco à intronare il capo, perche io gli insegnerò di farmi dietro il chiasso, perche io son più bestia di loro.

M. Questo si sà; ne mai dicesti più vero di adesso, anzi più bestia di tutte le altre bestie. Vdite fin da star qui se sono ostinate, & se fanno più schiamazzo, che mai; io voglio andare à gettarli questa cassa sù la testa.

Fermati fermati; ò poverina me, lascia star lì quella cassa.

B. Fate dunque, che le stiano chere.

M. Io lo farò; ma fermati, che io le farò pigliar à questi pescatori da rane col boccone, si che esse non ti daranno più fastidio, aspetami qui, che io voglio andar alla Città à vedere se à forte io gli posso trouare, e farti venire à prender tutte, poi che la tua balordagine vuol così; non ti partir di qui attorno alla casa, che non ci sia leuato qualche cosa.

Bertoldino fa in bocconi tutto il pane, che si troua in casa, e lo getta nella pisciera.

Partita che fù la Marcolfa, Bertoldino fece vn'altra balorderia, anzi due, le quali furono queste, che hauendo egli vdiuto dire à sua madre, che le rane si pigliauano col boccone, & vedendole cantare ad alta voce, ne potendole più comportare, andò tutto stizzato alla cassa del pane, & pigliatolo tutto, lo fece in bocconi, & n'empì vn sacco, & andò sopra la pisciera, & gettoueli tutti dentro, doue che al percuoter dell'acqua tutte le rane scamporno in fondo della piscie-

schiera, & i pesci à tanta copia di pane, corsero tutti, e quì
 vtrandosi l'uno con l'altro, pareua che facessero fra di loro
 vna crudel battaglia, & in poco d' hora li dierono speditio-
 ne: onde Bertoldino vedendo questo montò in tanta colera
 che si dispose di voler acciecar e tutto quel pesce, perche ha-
 ueua mangiato tutti i bocconi del pane, ch'egli hauea getta-
 to nell'acqua, si che le rane nõ n haueuano potuto hauer
 vn minimo boccone, ma tutte s'eran tuffate nel fondo del
 peschiera, come hò detto. per il gran mouimento dell'acqua
 che faceuano i pesci, mentre si toglieuanò il pan di bocca
 vn all'altro, & andato in casa prese vn sacco di farina per ga-
 rarla ne gli occhi al detto pesce, & acciecarlo, e tornò lo-
 pra la peschiera, secondo che esso vedeua il pesce venire
 sommo dell'acqua, & egli con vna pala gli gettaua adosso
 quella farina, pensando pure il potero semplicemente di cau-
 li gl'occhi, ma quello guizzando sotto l'acqua, poco si curaua
 di simili fatto; così gettò tutto quel sacco di farina nella
 schiera, e pensando d'hauer cauato gl'occhi à quel pesce,
 tornò à casa tutto contento, credendosi hauer fatto le
 vendette.

Bertoldino entra nel cesto dell'Oca à couar in cambio di lei.

Fatto Bertoldino questa bella galanteria, torna à casa, & ve-
 l'Oca, che se ne stava in vn cesto grãde à couar l'oua, la fec-
 leuar sù, & esso entrato nel detto cesto in atto di couare:
 alla prima ruppe tutte l'oua col podice, & erano hormai per
 nascere i pauarini; così stando nel detto cesto, gionse la Ma-
 colfa, la quale non haueua altrimenti cercato pescatori da
 ne, sapendo ella, che non era possibile à pigliarle tutte, ma
 era stata dalla Regina à darle alquanto di trattenimento, &
 anco per passare vn poco di affanno, ch'essa hauea delle gi-
 balordarie di costui; gionta à casa, come vi dico, battè all'uscio,
 chiamando Bertoldino, che gli aprisse, dicendo:

M. Bertoldino, ò Bertoldino, vieni, aprimi l'uscio.

B. Io

Io non posso venire.

Perche non puoi venire? doue sei tu?

Io son nel cesto dell'Oca.

E che cosa fai tu in quel cesto, di, ribaldo?

Io couo i Pauarini.

Tu coui i Pauarini? ò meschina me, tu haurai rotto tutte l'oua:
 vien apri quest'uscio in tua mal' hora.

Io non posso venire, dico, perche cominciano à nascere, ch'io
 ne sent' uno, che mi dà del becco nelle natiche.

O pouera suenturata me, che debbo fare con costui? non fus-
 s'io mai venuta quà giù con questa bestia di mio figliuolo
 Bertoldino. O Bertoldino?

Zitto, zitto, mia madre, che l'Oca mi guarda.

E vieni, aprimi quest'uscio in tua buon' hora.

Orsù aspettrate, ch'io vengo.

ost Bertoldino esce fuori del cesto, & apre l'uscio a sua madre
 la qual vendendolo così impegolato di dietro di quei torli di
 oua, che esso hauea rotto nel cesto con le natiche, tutta dispe-
 rata incominciò à dire.

O tradirore, ò asfano.

Che cosa hauete voi?

1. Che cosa io hò, ah manigoldo, che sei; mira quà bell'opera
 che hai fatto, sporco, bestia; orsù io voglio in somma anda-
 re à pigliarmi licenza dal Rè di tornare sù le montagne, per
 che noi non siamo degni di tanto bene: ò quanto bene haue
 ria fatto tuo padre à non palesare al Rè, ne a nessuno, ch'eg-
 gli hauesse figliuoli, perche haueua preuisto, che tu non sa-
 resti stato buono da niente; guarda qui bestia balorda quel-
 lo che hai fatto, tu hai rotto tutte quante l'oua, & hai soffo-
 cato tutti i Pauarini, i quali cominciauano già a nascere, & ti
 sei sporcato tutte le calze di dietro; & che dirà il Rè, quan-
 do ti chiederà, che cosa è stata quella, che t'ha così sporcato
 di dietro?

2. Dirò, che hò fatto vna frittata alle mie natiche.

3. O che gentil risposta da giouane discreto; orsù cauati quel-

le

le calze, ch'io te le voglio lauare, e metterti queste, e vienio mangiamo vn boccone, perche bisogna, che tutti dui andiamo alla Città.

B. E che volete voi mangiare, se non vi è pane in casa?

M. Come che non vi è pane in casa? Non ve n'era vn meffo?

B. Si che vi era.

M. E dou'è andato?

B. Non dicesti voi, che le rane si pigliuano co' bocconi?

M. Sì, ti difsi; & ben, che vuoi tu dire?

B. Io ho sminuzzato tutto il pane, qual era in casa, in bocconi; l'hò gettato nella pisciera, perche voleuo pigliar quelle rane con quei bocconi, ma quei maladetti pesci son corsi, & l'hanno tranguggiato tutto, à tal che esse non hanno potuto hauere pure vn bocconcino; ma lasciate, ehe io gli hò fatto vna burla, che voglio, che ridiate vn pezzo, cominciate pure à ridere; mo ridete, cancaro.

M. Ch'io rida, ah traditore? questo è vn bel principio da far ridere, sì da farmi piangere, & che burla è questa, che tu hai fatta? di sù, manigoldo, ch'io m'aspetto vn'altra pazzia maggior di questa.

B. Sapete il faceo della farina?

M. Sì ch'io lo so, stà pur'ad vdire.

B. Io era tanto infittizzato contro quel pesce, perch'egli hauua mangiato il pane à quelle rane, ch'io hò preso quel faceo di farina, e glie l'ho gettata tutta ne gli occhi.

M. E perche hai tu fatto questo?

B. Perche io gli voleuo acciecare, e credo d'hauerne acciecato assai, perche glie ne gettaua sù la testa le palate piene, e ando ch'essi non veggino più lume.

M. O balordo, ò pazzo, ò mentecatto, che sei, perche non soffocai nelle fascie subito, che fosti nato? O Bertoldo, ch'io diresti, se tu fosti viuo? tu ch'eri vn fonte di sentenze, & vele balordarie di questo pecorone? orsù preparati, che io v'andiamo alla Città, che l' Rè ti vuol vedere.

B. Che

B. Che non vien'egli quà, se mi vuol vedere?

M. Signer sì, toccherà ancor à lui à venir da voi, che sete vn gran personaggio à fe; orsù serra quella bocca, & non l'apri più fin che non siamo tornati à casa, che tu non facci come l'altra volta, che pur volesti aprirla, ancor ch'io t'hauessi commesso espressamente, che tu la tenessi serrata.

B. E se l' Rè mi domanderà qualche cosa, che volete, che gli risponda per me, il mio rasanario?

M. Parlarò ben io, taci pur tu, e lascia la cura à me di questo.

B. Io la ferro; l'hò io ben serrata?

M. Tienla così, e non l'aprire fin ch'io non te lo dico, se non vuoi, ch'io ti ricami il vestito con vn bastone, come siamo tornati à casa.

Così la Marcolfa, e Bertoldino vn'altra volta andarono alla città, e g'onti ch'essi furono dal Rè, esso gli fece molte carezze; & interrogando Bertoldino come staua, esso tenendo la bocca stretta, non rispondea nulla; onde il Rè voltatosi alla Marcolfa, disse,

R. Perche causa non mi risponde costui? hà forse perduta la fauella, ò gli è venuto qualche strano accidente, ch'ei non possa parlare?

M. Meglio per lui, ch'ei non hauesse mai parlato, perch'egli dice ogni cosa alla rouersa; & peggio è, che ne fa ancora, & adesso nuouamente n'hà fatto vna molto brutta, mentre che io sono stata fuori di casa.

R. Che cosa ha egli fatto di brutto? hà forse pisciato nel letto?

M. Peggio, Signore.

R. V'hà egli cacato?

M. Peggio mille volte.

R. Che domine può hauer fatto costui? io non so, che si possono fare cose più brutte, ò sporche di queste.

M. Quando ve lo dirò, Signore, so che v'alterarete, e con giusta ragione, e meglio sarebbe stato, che voi ci hauessi lassati stare la sù nelle nostre briccole, che farci condurre quà giù à farci scorgere per due pecore balorde, come noi siamo.

C

R. E che



R. E che cosa d'importanza ha fatto costui? ditelo horma', che io gli perdono, sia che graue error esser si voglia.

Così la Marcolfa narra al Rè tutto quello, c'ha fatto Bertoldino, cioè di gettar gli scudi nella peschiera delle rane, & il pane, e la farina per acciecare il pesce, & in vltimo il touazzo dell'Oca; & in forma tutte le balorderie, ch'egli hauea fatto: onde il Rè in cambio di fargli qualche gran riprensione, come meritaua, incominciò a ridere di tal maniera, che gli fu forza gettarsi sul letto, & dopò alquanto di spatio leuatosi (pur tuttauia ridendo) disse.

R. Son queste dunque le gran cose, che voi mi voleuete dire: io mi pensaua, ch'egli hauesse fatto qualche gran misfatto; ma questo è nulla, anzi egli hà fatto molto bene ad insegnar di procedere à quelle bestie; orsù questo non importa, non vi mancherà danari, ne pane, ne farina, e tutto quello, che v'occorrerà, state pur allegri.

M. Poiche così vi piace, Signore, io non dico più nulla, io vi hò fatto le mie proteste, che costui non ha tutto quel senno, che si se gli dourebbe; anzi perche io sò, che mai esso non dice cosa a proposito, io gli hò fatto comandamento, ch'ei non apra la bocca ancora questa volta, fin che non siamo tornati à casa; perche temo sempre, ch'esso non dica qualche gran strapaganteria.

R. Et io di nouo gli dò licenza, ch'egli apra la bocca, e che parli; conducetelo dunque alla Regina, acciò habbia vn poco di spaffo; e tu Bertoldino, come sei fra quelle Dame, di alla libbra tutto quello che ti piace, e senza rispetto alcuno, andate.

Bertoldino viene alle mani con vna Donzella della Regina chiamata Libera.

Così andorno la Marcolfa, e Bertoldino dalla Regina, la quale gli fece molte carezze. Et perche il Rè hauea detto à Bertoldino, che dicesse tutto quello, che gli pareua alla libera sendo nella detta stanza vna donzella della Regina, nomi-

nata

nata Libera, & vedendola essa chiamar per nome, credendo, che il Rè gli hauesse detto, che gli dicesse à colei quello, che gli pareua, la incominciò villanesicamente a motteggiare, dicendo:

B. A dio Libera, che pagheresti, & esser bastonata?
L. Perche bastonata? le bastonate si danno à gli Afini pari tuoi, e Villani come sei tu.

B. Io farei vn Afino, s'io fussti tuo marito, c'hai proprio ciera di vn Afinaccia vecchia.

L. S'io mi cauò vna pianella, te la batterò sul capo, bestia; villan porco, che sei; mira chi si vuol domesticare con vna par mia; và guarda le Capre, Montanaro che sei.

B. Io nõ veggio la più bella Capra di te, che fai proprio le cae cole, come fa vna Capra.

L. Aspetta, che io ti voglio batter questa pianella sù quel grugno di porco.

B. Se tu mi romperai il grugno di porco, & io t'ammaccherò quel naso di ciuetta con questa searpa.

R. Orsù fermateui vn poco; & dimmi tu Bertoldino, chi t'hà detto, che tu dica queste parolacce a questa mia Donzella?

B. Il Rè mi l'hà detto, & domandatelo qui à mia madre.

R. E vero questo madonna Marcolfa?

M. Serenissima Regina, io ho già fatto tutti i miei protesti come parimente ho detto al Rè, che costui nõ darà gusto a niuno, essendo alquanto scemo di ceruello; anzi perche hoggi ei nõ dicesse qualche balorderia innanzi a lui, & à voi; io gli haueua fatto comandamento, ch'ei tenesse la bocca serrata; fin che noi fusσιμο tornati a casa; ma il Rè vostro consorte, non solo gli ha dato licenza di parlare, ma di più, ch'egli possa dire alla libera cio che gli pare; e perche costui si uende per l'orecchie, come fanno le pentole per il manico, haueuo detto nominar questa vostra Donzella, che si chiama Libera, ha pensato il balordo, che il Rè gli habbia detto, ch'ei dica à questa Libera quì tutto quello, che gli pare, e piace; e però egli ha vfato questa bella creanza, e hauere visto

C 2 L3



La Regina ride di queste cose, & il Rè dona di nuouo
cinquecento scudi à Bertoldino.

Quando la Regina hebbe vdiata simil baia, si pose à ridere di tal
maniera, che bisognò slacciarla da tutte due le bande, & in
quell instante giunse il Rè, e chiedendo la causa di ciò, gli fu
narrato il tutto: onde di nuouo si raddoppiarono le risa, & il
Rè poi fece donare (mira che fortuna d'un villano indiscre-
to, che meritaua cinquanta bastonate, più tosto, che altro) à
costui cinquecento scudi d'oro, e così gli licentiò, che tornas-
sero alla loro habitazione; ma inanzi, che si partissero, la Re-
gina disse à Bertoldino, che per l'auenire non si domesticaf-
se più con le sue Dame, ma che s'attaccasse alla modestia, che
quell'è la vera creanza di quelli, che praticano nelle Corti, &
esso fatto vn bello inchino all'vsanza di montagna, promesse
di cio fare, & così partiti, tornorno al lor podere.

Bertoldino per le parole della Regina s'attacca a' panni della
moglie dell'Ortolano, chiamata Modestia, e se la tira
dietro per tutta la Villa.

Giunti, ch'essi furno alla lor magione, Bertoldino, il qual haue-
ua promesso alla Regina d'attaccarsi alla modestia, intende-
do ogni cosa alla rouersa, secondo il suo goffo intelletto, si in-
contro nella moglie dell'Ortolano, che si chiama per nome
Modesta, e pensando, che ella hauesse detto à quella Mode-
sta, subito senza altro dire, se gli attaccò à i panni, e comin-
ciò à tirarsela dietro, come tira il lupo la pecora, e con tanta
la nobil destrezza, che quasi gli rouersò i panni in capo; e se
non fosse stato, che essa si andaua aiutando al più che poteua
essa haurebbe mostrato il più bello di Roma; & vedendosi
così strascinare à questo pazzo (che così mi pare di dirli ho-
ra) incomincio à gridar talmente, che ella fu vdiata dal suo
marito, il quale subito corse à quel rumore con vn grosso pa-
lo in mano, e vedendo costui tirar sua moglie à quella foggia

fa

fu per darli di quel legno sù la testa, ma restò di farlo per il
rispetto grande, che bisognaua portarli per comandamento
del Rè, e glie la leuò dalle mani con fatica grande, dicendo.

O. Chi ti hà insegnato, bestia, di vsar questi atti villaneschi alle
mogli di altri?

B. La Regina.

O. Perche la Regina? che cosa hà fatto mia moglie alla Regi-
na da farla strascinare à questa foggia?

B. Vaglielo dimanda à lei, che saprai il tutto, & ispedisciti quan-
to prima. se non vuoi, ch'io torni à far qualche cosa di mia te-
sta, perche io sono vn mal bestione, se tu nol fai.

O. Pur troppo lo sò; orsù io mi voglio andare à chiarire hor
hora.

B. Hor vè, e torna presto, che io possa finir d'imparare la crean-
za, che mi hà detto, che io studi la Regina.

L'Ortolano vè alla Città per chiarirsi dalla Regina
della causa di simil fatto.

Così l'Ortolano tutto pieno di coleta, senza indugiar punto cor-
se alla Città, & andato dalla Regina, gli narrò questo nego-
tio, dimandando à lei s'era vero, ch'essa hauesse commesso à
Bertoldino, che si tirasse dietro la sua moglie per Villa, e che
gli riuersasse i panni in capo, e gli facesse simil insolenza; la
Regina si stupì di tal fatto, e rispose, che essa non gli haueua
commesso tal cosa, anzi che essa lo haueua ammonito, se egli
voleua apprendere la creanza della Corte, ch'ei si attaccasse
alla modestia, e tirasse dietro à quella strada, che si faria ben
creato, & imparerebbe il proceder ciuile, e non gli ho det-
to altrimenti, ch'egli si attacchi à i panni di tua moglie, ne
d'altra donna della villa.

O. Oime, Signora; che mia moglie ha nome Modesta.

R. Tua moglie hà nome Modesta?

O. Signora sì.

R. Orsù io ti ho inteso, costui ha fatto giusto con tua moglie
quel

G 3



quello, che ha fatto qui con Libera mia cameriera, che il Re mio marito gli haueua detto, ch'egli dicesse quello, che gli pareua via alla libera, & hauendo il goffo pensato, che dicesse a questa Libera, hauendola sentita chiamare cosi per nome, v'è stato vn gran che fare à poterglielo leuar d'intorno.

O. Orsù quest'è stata vn'altra babbionata a questa foggia, che il nome di mia moglie ha causato questo disordine, pero con sua buona gratia io me ne tornero a casa, accioche questo bestionaccio non ne facesse di peggio.

R. Orsù vattene, e di alla Marcolfa, che quanto prima venghi da me, perche ho grandissimo bisogno di lei.

O. Tanto farò, Serenissima Signora.

Così l'Ortolano torno a casa, e narro il tutto alla moglie, qual se n'era fuggita a casa, e serrata in vna stanza, perche ancora hauea sospetto di colui, e con bel modo poi lo placorno, si che esso non gli fece più oltraggio alcuno, poi l'Ortolano disse alla Marcolfa, che andasse quanto prima dalla Regina, la qual hauea grandissimo bisogno di lei, & ella senza dimora torno alla Città, e giunta inanzi alla Regina, gli fece la debita riuerenza, & essa amoreuolmente, e con benigna faccia accogliendola, se la fece sedere appresso, e poi gli disse:

R. Io haueuo grandissimo bisogno di voi, madonna Marcolfa, e tanto bisogno dico, ch'io non so se mai hebbi bisogno di nessun'altra persona al mondo, quant'io ho hora di voi.

M. Il bisogno viene da necessitá, e la necessitá dalla pouertá, & la pouertá dal non hauer quella cosa, della quale si ha carentia; pero hauendo voi hora bisogno di me, venite ad essere pouera più di me in questo fatto, per non hauer io non solo bisogno di voi, ma ne anco di niente del vostro: & ecco che io vi ho prouato, che ogn'uno, per grande, & potente, quanto si uoglia, ha bisogno di qualche cosa.

R. Voi dite la veritá, e con chiara ragione me l'haete prouato: onde io non diro più d'esser felice, e che io non habbi più bisogno di nulla, perche, come haete detto, hauendo io hora bisogno di voi, uengo ad esser più pouera di voi, non

hauen-

hauendo voi bisogno di me; orsù lassiamo andar questa da parte per hora, il bisogno, che io hò di voi adesso ve lo dirò, e bisogna, che voi m'aiutate in vn mio fatto.

M. Pur ch'io sia buona, Signora mia, son qui pronta per seruirui.

R. Se non fosti buona, non vi haurei fatta venir quà con tanta istanza. Voi douete adunque sapere, come questa notte passata l'habbiamo spesa tutta in suoni, canti, e balli; nell'ultimo poi è stato proposto da questi Cavalieri, e Dame di fare vn giuoco da metter sù de' pegni, e così ciascuno hauea messo sù vn pegno, doue che per riscuoterli, si comandaua varie cose, à chi facendo recitar dell'ottaue, à chi de' madrigali, chi compor lettere amoroze, chi vna cosa per vn'altra, secondo il voler di chi haueua il pegno in mano: onde à me, ch'aueno posto sù vn Diamante p pegno, mi fù dato vn quesito da esplicare, se lo voleua riscuotere; il qual quesito fù questo: notatelo bene; Non ho acqua, e beuo acqua, s'io haueffi acqua beueri del vino; & io mai non la potei indouinare, & mi son lambicato il ceruello dietro; e quanto più ci vado pensando, tanto più m'auiluppo, e quel Cavaliero, che tiene il mio diamante non me lo vuol restituire fino a tanto, che io non gli spiano il detto quesito. Hora il bisogno, che io tengo di voi è questo; io sò, che sete di sottile, & acuto intelletto, che mi dicessi quello che vuol dir questo quesito, perche mi par molto difficile, & intricato da dichiarare, dicendo, che vi è uno, che non si troua hauer acqua, & pur beue dell'acqua, & che se hauesse dell'acqua beueria del vino, indouinala tu Grillo, si che bisogna, che voi strogliate per me, acciò io possa chiarir l'Enimma, & riscuotere il mio pegno.

M. Altro bisogno non ci è, che questo per conto mio; & questa è vna cosa, che la fanno tutti i nostri pecorai di la sud'ora.

R. E possibil questo? io la tengo per vna cosa molto intricata.

M. Orsù io ue la uoglio dizifferare hor hora.

R. Ciò mi farà di grandissimo contento, e vi refterò obligata.

M. Il quesito dunque, che voi dite, è vn molinaro il quale

C

11



in vn molino di quelli, che non hanno mai acqua, se n'ò quan-
do pioue, onde non hauendo acqua da poter macinare non
può guadagnar tanto, che si compri del vino: onde ad esso,
& alla sua famiglia conuien beuer dell'acqua, perche s'egli
hauesse dell'acqua in abondanza da poter macinare, si po-
trebbe comprar del vino, e non sarebbe nece- litato di beuer
dell'acqua: e questa è la vera, e reale interpretatione del E-
minima à voi proposto, hauetelo ben inteso?

R. Benissimo l'ho inteso, e veramente conosco, che la sua inter-
pretatione stà così giustamente, & io mai non haurei saputo
indouinarlo, & vi ringratio infinitamente, e con questo io vo-
glio riscuotere il mio pegno; ma digratia an late dietro così
ragionando di qualche cosa, perche le vostre parole mi ca-
ueranno vn poco l'humore.

M. Mala cosa è, quando il fiume esce fuora del suo letto. ma
peggio assai, quando vien l'humore all'huomo, o alla Don-
na potente.

R. Perche?

M. Perche il fiume spauenta i campi à lui vicini solamente, ma
l'huomo potente, quando si troua vn fantastico humore nel
capo, spauenta tutto il suo stato, & i suoi sudditi insieme.

R. Si quando l'humore procedesse da qualche strano pensiero
di riceuuto oltraggio, & aspirare alla vendetta, ò a qualche
suo gran disegno, & non lo poter essequire, ma l'humor mio
non procede da niuna di queste cose anzi non vi saprei dire
da che si venga, basta che io mi sento hauer l'humore.

M. Chi hà humore, non hà sapore.

R. Io non v'intendo.

M. Io parlerò in modo, che m'intenderete; l'aëquz perche si
chiamà humida?

R. Perche è humore, che bagna, e rende humido, & molle per
tutto, ou'ella passa.

M. Voi dite bene; e quando la beuete, di che sapore vi sà ella?

R. Di niente, anzi è insipida, e di poco gusto.

M. Eccoui dunque, che chi è humorista, non hà amore, ne sapor

re, e

re, e da poco gusto à chi lo pratica, anzi viene à nausea à tut-
ti; ben'è vero, che vi sono de gli humori di più forte, perche
ve ne sono de gli allegri, de' malenconici, de' pazzi, de' i be-
stiali, dei piaceuoli, dei fastidiosi, de gli humori salisti, degli
humori leggieri, e semplici, anzi balordi affatto, come hora
si troua esser questo mio bambocciaccio di figliuolo, il quale
per esser tanto goffo, tien fra gli altri il primo luogo.

R. Non vien, ch'egli sia pazzo, ma viene, ch'egli è alquanto
ottuso di ceruello; ma come può essere, che di Bertoldo, &
di voi, che sete stati l'istessa accortezza, sia uscito vn figliuo-
lo di così poco giuditio.

M. Io vi dirò, Signora; voi sapete, che quando noi Donne stam-
mo grauide, ci vien volontà di cose strauaganti, & ve ne fo-
no state di quelle, che gli è venuto voglia fino di sterco di
bue, di milze, di testa di Lepre, di magoni, & in somma chi di
vna cosa, e chi d'un'altra, secondo ch'esse hauranno veduto,
ò mangiato; onde à me, mentre ero grauida di costui, mi vè-
ne voglia di vn ceruello d'Oca, e mi toccai il capo; e per que-
sto costui è nato con vn ceruello d'Oca, la quale è vn anima
le il più balordo, che si troui; & che sia la verità, l'Oca è tan-
to priua d'intelletto, che mai la fera non sà trouar la stanza,
oue ella suol dormire, e si dura più fatica à guidar vn Oca,
la fera al pollaio, che non si fa tutto l'altro bestiamè; e questa
è la causa, che costui è così sempliciotto, e balordo.

R. Orsù Madonna Marcolfa bisogna hauer pazienza, ve ne son-
de gli altri, che sono peggio di lui, per questo egli non fa co-
se, che non si possino tolerare, ma tutte son cose burlesuoli, &
di spasso: hor voi menatela vn poco à merenda.

M. Io non voglio far nulla, ma me ne voglio tornar à casa, per
che io mi stimo di trouar qualche cosa di nouo, secondo il
solito; il cielo da mal vi guardi.

R. Andate in pace, e tornate spesso da me, che vi vedo volétieri
Bertoldino vien portato in aria dalle Grue,
e tratto nella peschiera.

Mentre la Marcolfa stana à ragionare con la Regina, Bertoldi

no,



no, il qual era restato a casa, stando egli nel cortile, vidde volar sopra la detta casa più volte vn gran sturmo di Grue, subito s'imaginò di volerle prendere; & perche esse tal volta calauano a terra li d'intorno, venendo a bere à vn albuolo fatto a uso di dar da bere a i porci, si pensò di volerle imbracciare, e subito andò in cantina, dou'era vn barile di luitico della buona fatta, il quale gli haueua mandato à donare il Rè, e pigliato il detto barile in spalla lo portò di sopra, & rouersò tutto quel luitico nel detto albuolo, poi si ritirò in vn canto della casa, per vedere quel che faceuano quelle Grue, le quali non si tosto sentirno l'odore di quel buonissimo liquore, che calarono attorno al detto albuolo, & incominciorno à cacciarsi dentro il becco, e gustando quella delicata beuanda, ne beuettero tanta la gran quantità, che al fine s'imbraccorno tutte, ne potendo esse sostenerfi in piedi, per il gran fumo, che gli andò al capo, caderno chi quà, chi là, à tal che pareua, che fossero morte; la qual cosa vedendo Bertoldino, corse con grande allegrezza, e le prese tutte, & ponendosele con le teste sotto la cintura, si mosse per venir ad incontrare sua madre, con le dette Grue così attaccate attorno, attorno, che pareua vna cosa strauagante da vedere; hor mentre con allegrezza così caminaua, ecco le Grue, le quali haueano già digerito il vino, si vennero à risentire, & trouandosi col capo stretto à quella foggia, che appena poteuano respirare, subito per vscir di quel laccio, cominciorno à dibatter l'ali, di maniera tale, che leuandosi in alto, portorno seco in aria il pouero Bertoldino, & lo leuorno tanto in sù, che la Marcolfa, la qual tornaua dalla Città lo vidde, non sapendo la causa di tal cosa, tutta tremante, e piena d'affanno, incominciò à gridare, dicendo.

M. O pauerina me, che cosa è quella, ch'io vedo? ò Bertoldino, che vuol dir questo? oime, e doue ne vai?

B. Io vado a cena con le Grue, state cheta, che presto tornerò à casa.

M. Tu tornerai presto, eh? ò misera me, Bertoldino, ò Bertoldino.

B. Io

B. Io non son più Bertoldino, ma sì bene vna Grue.

M. O pauera Marcolfa, le Grue mi portano via costui? oime, Dio sà, che non lo portino in qualche parte, ch'io non lo veda mai più; hor che debb'io più fare in questo mondo? del morte leuami di tanti guai ti prego.

Le Grue portano Bertoldino sopra la pelchiera, e vi calca dentro.

In tanto, che la Marcolfa si lamenta di simil cosa, le Grue, che haueano portato Bertoldino vn pezzo discolto, riuoltorno il volo verso la casa, dou'esse haueuano beuto, e passando a caso sopra la pelchiera, volse la mala disgratia, che la cintura doue elle haueuano fitto il capo, si ruppe, doue che l'eschino à guisa del misero Icaro, col capo in giù, & i piedi in alto, vène à basso, e diede tanto la gran percossa nella pelchiera, che per il gran tuono, che fece nell'acqua, tutto il pesce, che vi era dentro saltò sù la riuu. E perche la fortuna ha cura de'pazzi, ecco doppo essersi tuffato due, ò tre volte sotto l'acqua, al fine vscì fuori senza male alcuno, & in tanto giouise, la Marcolfa, e vedendolo tutto mo le gli addimandò, com'era stata questa cosa, dicendo.

M. Dimmi vn poco poueraccio, come t'hanno portato queste Grue così in aria?

B. Io l'hò imbraccate con quel barile di luitico, che m'ha mandato à donare il Rè.

M. O sventurata me, come hai tu fatto manigoldo?

B. Io l'hò messo fatto nell'albuolo de' porci, e quelle Grue sono calate all'odor di quello, e l'hanno beuto tutto, & così ebrie con cascate, come morte in terra, & io me le sono tolte con la testa sotto la cintura per portarle à casa, & quando io son stato vicino alla porta elle si sono risentite, & hanno incominciato à dibatter le ali di maniera, che le m'hanno portato vn pezzo in sù, e se la cintura non si rompeua, io voleuo, che mi portassero à casa della Luna, e come io ero stato là sù, io voleuo, che le mi portassero in Calicut, che vi è vn paese, doue tutte le Donne son femine.

M. No



44
M. Nò, le faranno mafchie, ò pouero pane, à chi ti lasci mangiare; orsù andiamo à casa, che io ti caui i panni molli, che hai attorno, & io te ne metta de gli asciuti. In somma vn pazzo nò piglia fastidio alcuno al mondo, se ben cascassero le stelle; mura costui, il qual è stato in pericolo così grande, & si prende ogni cosa per gioco; ma che debbo fare con questo pazzo hnmore, il quale ogni di più và facendo delle balorderie; orsù và là in casa.

B. Io non voglio venir ancora, perche io mi asciugarò al sole, andate pur voi à portarmi vn cesto, che io voglio andar à cogliere vn cesto di pesce, qual è saltato fuori della pisciera, quando vi son caduto dentro, che voglio farne vn presente al Rè, che io sò, che egli l haurà molto caro, e tanto più, quādo ei intenderà la maniera, che hò tenuto in prenderlo; oh quanto hà egli da ridere di questo nuouo modo di pescare.

M. Si certo, che l'è da ridere, ò goffo, che sei, non ti accorgi tù, che non hai punto di cervello, e che tu sei balordo affatto?

B. Ne hauesti così voi, e tutte l'altre persone del mondo, che le cose passariano molto meglio, che elle nò fanno; ma ditemi digratia, quando voi mi facesti, v ero io di presente?

M. E non mi star più à rompere il capo con queste gofferie, & vò là in casa vna volta, ti dico.

B. Io dico, che voglio andar à cogliere quel pesce, e che mi andiate à portare vna cesta, altrimenti io me lo porrò nelle bracche, e lo porterò al Re, mi haucte voi inteso?

M. Oime, costui farà pur troppo quanto egli dice, perche in effetto non è ne dritto, ne rouerso; orsù aspettami, che io vado à prender la cesta, & i panni, e farò quì adesso, adesso.

Bertoldino fa vna gran battaglia con le mosche.

Intanto che la Marcolfa và à pigliar la cesta, & i panni, come ho detto, Bertoldino si spoglia nudo, & mette i panni à sciugare al Sole, & perche era sul mezzo giorno, nel più estremo caldo, che sia il mese di Luglio, le mosche incominciorno à darli

45
darli beccate di libra, hora sù vna spalla, hora sù l'altra, hora sul braccio, hora sul collo, hora da un lato, & hora dall'altro, dandogli vn aspro, e crudele affalto attorno; per la qual cosa egli montato in colera dadouero, colse alquanti rami di falice, e fattone due manelle, a guisa d'uno scopatore, incominciò à sfidar quelle mosche alla battaglia, e secondo che esso menaua da vn lato, esse volauano dall'altro, & così s'andaua scopando da sua posta, ne potendosi in somma difendere da tanta noia, incominciò à chiamar sua madre, che lo venisse ad aiutare, dicendo alle dette Mosche; Aspettate, che adesso mia madre vi chiarirà; correte, correte mia madre, che le mosche mi vogliono mangiare. A questa voce la Marcolfa salta fuori di casa, temendo di qualche gran cosa, che gli fosse intrauenuta, e vede questo poueraccio con quelle due manelle di stropia in mano, che si flagellaua, e tolteglie le dalle mani, subito gli pose indosso vna camicia asciuta, e lo fece entrar nel letto; & perche la caduta nella pisciera, e lo star così nudo nell'occhio del Sole, pareua che alquanto l'hauesse trauagliato, e che gli facesse dolere vn poco la vita, la Marcolfa s'inuio verso la Città per andar à pigliare consiglio da vn Medico di quanto se gli doueua fare in simil occasione, e giunta inanzi alla Regina, riuerentemente la salutò, & ella rendendogli cortesemente il saluto, l'incominciò à interrogare di quello, ch'ella era andata a fare da quell' hora, ch'era vn caldo eccelsiuo, alla Città, dicendo

R. Che buona ventura vi guida da quest' hora, ch'è così gran caldo, venire alla Città?

M. Buona ventura non è, ma si bene mala ventura mi ci ha guidata.

R. Oime, che cosa vi è incontrato? è forsi morto Bertoldino, che voi parete così angustiatà.

M. Buona ventura per me farebbe, s'egli fu' morto, la mia Signora.

R. Perche, che cosa vi ha egli fatto, che vi dia tanto trauaglio?

La Marcolfa narra alla Regina tutto quello, ch'è successo à Bertoldino, laqual dopò hauer rifo vn pezzo, dice.

R. Veramente madonna Marcolfa io vi dò gran ragione, e mi dispiace de' vostri affanni; ma doue l'hauete lasciato, quando vi partisti di casa?

M. Io l'hò lasciato in letto alquanto pesto, e per quanto posso comprendere, con vn poco di febre, perche volendo si difender da le mosche, s'è dato vna frustata della mala fatta.

R. Bisognerebbe dunque mandarli il Medico, il quale gl'ordinasse quanto bisogna, perche essendo egli nello stato, che dite, bisognerebbe che gli fussero poste le ventose, o cauiato sangue, o fatto altro rimedio, secondo il male; sù, che si vada à chiamare il Medico di Corte, il quale hor hora monti sulla mula, & vada à veder quel tanto, che si conuiene di fare, e salute di Bertoldino; andate inanzi voi madonna Marcolfa, che fra poco d' hora il Medico sarà da voi, e tutto quello che occorrerà, vi si manderà, ne vi state à metter affanno di questo, ch' elle sono tutte burla; & quando il Rè lo saprà, n'ha ura grandissimo piacere.

M. Io so, che i pazzi danno piacere, & spasso à tutti, eccetto quelli di casa; or sù io vado, ma dubito, ch' egli non voglia, che l' Medico gli vada intorno, perch' egli è vn ceruello così balordo, che penserà ch' esso gli voglia far qualche dispiacere, nondimeno egli non manchi di venire; perche quando egli haurà visto quanto occorre, ordinerà à me quel tanto che si deve fare, & io poi cò destrezza vedrò d'efeguire quel tanto, che mi si ordinerà; restate alla buon' hora.

R. Andate in pace.

Il Medico vada à veder Bertoldino, e v'è assai da fare fra di loro.

Partita la Marcolfa dalla Città, & arriuata à casa, entrò nella stanza, dou'era Bertoldino, e trouò, ch' egli dormiuà, & prendo i balconi, andò al letto di lui, e lo chiamò più volte

47
ma esso era tanto soffocato nel sonno, che non rispondeua, ne poteua aprir gli occhi; in tanto arriuò il Medico, & prefatosi al letto, lo scopersè vn poco, per veder come stava, & trouandolo assai pesto per la caduta, & ancora per essersi dato quelle stropacciate, disse alla Marcolfa.

Me Guardate madonna se io potete far risvegliare, acciò ch' io lo possa ben vedere per tutto, che poi ordinerò quel tanto, che voi hauete a fare.

M. Bertoldino, o Bertoldino, non odi? risuegliati.

B. Io non mi posso risuegliare.

M. Perche non puoi?

B. Non vedete s' io dormo?

M. Eh suegliati in tua buon hora, se non ch' io ti tirerò giù dal letto.

B. Eh andate vn poco à filare, e non mi date impaccio, oh questa farà bella, s' io dormo quanto posso, volete che mi desti?

Me. Ah ah ah, o questa è ben da ridere, ei parla, e dice, che ei dorme; o questo sì, ch' è vn ceruel bislacco.

B. Chi è questo barbone, ch' è qui con voi? è egli vn castratore? à se me non castrarete messere, andate pure a fare i fatti vostri, e ringratiare il cielo, ch' io dormo, perche s' io non dormissi, mi leuarei sù, e vi darei tante battonate, che io vi fiaccherei; ma buon per voi, ch' io non sono suegliato.

Me. Questo sarebbe appunto quello, che io vado cercando, fratello; or sù attendi pur dunque a dormire, come tu fai; & buon per me, che tu non sei suegliato: or sù madonna io hò vitto tutto quello, che occorre così di grosso, & però io vi manderò cinque pilole, che gli scaricheranno la testa; & perche non gli potresti fare vn seruitiale, gli potrete vna cura, e gli durerete vn poco di cassia in bocconi per tre mattine, e tutte le dette cose faranno qui fra poco d' hora, ne dubitate, ch' ei non haurà male; restate in pace, à Dio.

M. Andate, ch' el cielo v'accompagni, & vi ringrati per infinite volte, & direi di darui da bere, ma le Grue ci han beuuto il vino.

M. Non hò bisogno di nulla, restate sana, e lassatelo dormire com'e i fa.

Così il Medico si parti, ridendo della grã semplicità di costui, che ragionaua tuttauia, e diceua che dormiua; e giunto alla Regina, gli narò questa babbionata, la qual rise tanto, che poco vi macò, che non se gli aprisse il petto, e così fece il Rè, poi ordinorno, che gli fosse mandato le dette robbe, e così fu fatto, e tosto che la Marcolfa hebbe in man le dette cose, andò al letto di Bertoldino, dicendo.

M Dormi tu più, barbagianni?

B E s'io non dormi li, che vorresti voi da me?

M. Io ti voglio dare vna medicina, che hà ordinato il Medico, ch'io ti dia, che subito guarirai.

B. Io dormo, io dormo, pigliatela voi per me.

M. Or sù lieuati à sedere, perche bisogna, che tu pigli yn poco di castia, e poi ti vngerò le spalle con vn poco di vnto di dialtea, e non haurai mai nessuno.

B. Ch'io mangi vna casta, vò che la mangi lui, se hà fame.

N. Dico della casta in bocconi, ò pure la vorrai pigliare così in canna, che nell'un, e nell'altro modo ti farà giouamento.

B. Come vuol egli, che io tranguggi delle casse, & delle canne quell'animalaccio? perche non ha ordinato, che mi fate vna decina di castagnacci? oh ei deue esser il bell'ignorante.

M. Io ti farò i castagnacci quando tu haurai tolti questi rimedij, e se non vuoi questa castia, piglia queste quattro pillole, poi ti metterò questa cura, che queste ti scaricheranno di sopra, e quest'altra di sotto, e non haurai male.

B. Or sù io mi contento di far quello, che voi volete, ma fattemi poi i castagnacci.

M. Non ti dubitar di questo, lassa pur fare à me; or sù ecco qua le pillole e questa è la cura, tranguggia queste pallottine prima, e poi ti metterò la cura.

B. Datime ogni cosa in mano a me.

M. Piglia, e sforzati di mandarle giù, sù fa buon animo.

Ber-

Bertoldino si caccia la cura in gola, le pillole per di sotto, e la Marcolfa dice. 49

M. Oime, che fai tu, bestia, fermati, ch'elle non vanno tolte a quella foggia; ò meschina me, quello che va di sotto tu lo metti al contrario.

B. Eh lasciate far à chi sà, credete ch'io sia pazzo? fete voi, che non hauete ben'inteso il Medico, volete ch'io mi cacci di dietro questa cosa, qual è tutta coperta di mele, oh io farei il bel balordo, ella va tolta per bocca, e quelle pallotte giù a basso, hò ben ceruello ancor io.

Così la Marcolfa puote ben gridar a sua posta, che i semplicito tranguggiò quella cura, & si pose le pillole nel tafanario; ma quasi se ne pentì, perche quella cura così melata gli s'impastò nella gola, ne voleua andar ne in sù, ne in giù, onde fù quasi per affogarsi, e voltaua gli occhi come vno spiritato: on de la Marcolfa vedendolo a tal partito, subito mandò a chiamar il Medico, il qual venuto per comandamento della Regina, gli diede nõ sò che da bere, che gli fece saltar fuor della gola quella cura con tanta furia, che l'pouero Medico non potendosi schiuar à tempo, ella gli venne a dar in vn'occhio vn colpo tale, che fu per cauar glielo, & gl'impiastrò tutta la barba con altra robba, che gli vene dietro; à tal che l' meschino durò fatica a nettarsi, con tutto che si lauasse assai volte, e se ne tornò à casa tutto colerico, maledicendo i pazzi, & ancora chi gli haueua inuiato quella bestia.

La Marcolfa domanda a Bertoldino come stà, & esso dice voler de' castagnacci.

M. E ben come ti senti Bertoldino?

B. Benissimo, e starò molto meglio, quando voi mi haurete fatto i castagnacci, ch'io vi domandai.

M. Sì a fè, che te gli sei guadagnati con le tue belle virtù, t'hai pur quasi acciecatò quel pouero Medico con quella cu-

D

ra,



ra, che tu t'eri cacciata nella gola.

B. Suo danno io non l'h'auueo chiamato quà.

M. Sò che non ue l'hai chiamato, perche t'era chiusa la strada al parlare.

B. Anzi mentre, che io haueuo quel boccone nella gola, non ui ero pericolo, che io morissi di fame, come faccio hora; però se mi uolete uiuo, fatemi uinticinque castagnacci, ch'io sento che son tanto debole, che non posso a pena star in piedi.

M. Adesso uado a seruirti, poiche così vuol la mia buona fortuna.

B. andate ben via presto, & ispediteui.

La Marcolfa fà venticinque castagnacci à Bertoldino, & esso li mangia tutti, poi v' a coricarsi sott' un olmo, & vi dorme tutto vn giorno, e l' R è lo manda à torre in carrozza, e come l'ha inanzi gli dice.

R. Come stai Bertoldino?

B. Io stò qui ritto.

R. Io lo veggio; ma voglio dire, come ti senti?

B. Io sento sonar le campane.

R. Dico!, se ti senti male, o bene?

B. Se io sento sonar le campane, non sent'io bene?

R. Doue stai Bernardo? Io vado alla fiera; o che gentil humore è questo: pare à te, che egli risponda a coppe? Orsù conducetelo vn poco dalla Regina.

B. Conducetela qui lei da me.

R. Nò, nò, v' pur con costoro, & non dubitar niente.

Così lo condussero dalla Regina, la qual tosto, che essa lo vide, ridendo, disse.

R. O ecco quà messer Bertoldino nostro; che si fà messer Bertoldino?

B. Le Vacche, che son pregne, fanno elle, e non io, Signora, Madama, Maestra, Regina.

R. Voglio dire, se ti senti più aggrauato dal male, che io intendò, che sei stato infermo vn poco.

B. Io

B. Io non mi son mai partito di casa, se non hora, guardate voi se io sono stato à Fermo, ne manco sò doue si sia, e che cosa è questo Fermo, vn pagliato, o pure vna colombaia?

R. Sì, sì, è vna colombaia: orsù d'ummi, ch'è di tua madre?

B. Quando io la lasciai, ella daua da bere à i figliuoli della nostra chioccia, che n'ha fatti fino à trenta.

R. La tua chioccia hà dunque fatto figliuoli?

B. Del certo, che ne fa; e perche non ne fate ancor voi, non haueate forse buon Gallo?

R. Son'io vna Gallina, balordo, c'habbia bisogno di Gallo?

B. Mò mia madre dice, che se le nostre Galline non haueffero buon Gallo, ch'elle non fariano mai figliuoli; & le Galline non sono esse ancor femine come voi? però se volete de' figliuoli, cercate d'haueare vn buon Gallo, e noi vi prestaremo il nostro se lo volete, & io ve lo porterò.

R. Non m'occorre Gallo, nò; io ti ringratio: orsù menatelo vn poco à merenda.

B. Fatemi pur vn poco prima menar à fare i miei bisogni, che quello m'importa più.

R. Tu hai molto ben ragione: doue sei Filandro?

F. Son qui, Serenissima Signora.

R. Conduci costui, doue ti dirà, & andate via quanto prima.

F. Doue vuoi tu, ch'io ti meni?

B. A fare i miei seruitij.

F. Costui si vuol suotare innanzi, che lui vada ad empirsi; orsù vien via, & che nuouo pesce è questo; io non sò, che gusto habbiano i Prencipi di questi Buffoni, & di queste zucche mal salate, che più gli apprezzano, che non fanno ogni gran letterato, & ogni giorno gli donano vestimenti d'oro, & di seta, & danari in quantità grande; & all'incontro poi hanno mille virtuosi, & huomini sapienti nella Corte, inuecchiati ne' suoi seruigi, ne mai hanno hauuto da essi vn minimo guiderdone delle fatiche loro, & i miseri si vanno pascendo di fumo, d'ombra, & di speranza vana, fra i quali vengo ad esser io vno di quelli, il quale ho seruito in que-

D 2 sta



sta Corte tanti, e tant'anni con tanta fedeltà, con tanto amore a questi Signori, nè mai ho scorto in essi vn minimo segno di ricognitione, anzi per più mio scorno, son ridotto hora à menar vn Villano a cacare: hor mira se questa è vna degna mercede, e se io sono nel fin di mia vita ridotto a far vn nobil officio; ò pouero Filandro: orsù vien pur via, che possi tu cacar le budella, porco che sei.

B. Doue mi vuoi tu menare?

F. Io ti voglio menar al cantaro.

B. Io non voglio cantar adesso, non t'hò io detto quello, che io voglio fare? menami in vn campo, e poi lascia far a me.

F. Orsù vieni, che io ti condurrò doue tu vuoi, poichè la mia buona vettura vuol così; ma per questa volta mi ci trapolerai.

Così Filandro lo condusse in capo al giardino, dou'era vn fosso & iui fece quanto gli occorse, poi lo menò nella saluarobba delle cose mangiatue, e gli diede del pane, e del salame, & del buon vino da bere; & finito di merenda, tornò dalla Regina, la qual vedendolo, disse.

R. Hai tu merendato bene?

B. Signora madonna: sì.

R. Che t'hanno essi dato di buono?

Bertoldino in cinque volte non sà dir salamo.

B. Del lassamo, e del pane.

R. Di che?

B. Del samallo.

R. Io non t'intendo.

B. Del malasso.

R. Peggio, che peggio.

B. Dico, che io hò mangiato del lamasso; io parlo pur ancora schietto; e torno à dire che io hò mangiato del massallo, voi mi hauete pur inteso a questa volta.

R. Che nomi son questi di lassamo, samallo, malasso, lamasso, & massallo; io non capisco quello, che si voglia dir costui; ne

credo

credo che l'intendesse il Ben'intendi.

F. E sso vuol dir del salamo, Serenissima Signora; miri vostra Maestà se questo è vn zuccon da friggere della buona fatta, a non poter in cinque volte dir salamo.

Se la Regina rise di simil cosa, lo lascio pensare; & intanto gionse il Rè, & intesa la causa di ciò, si diede à ridere di tal sorte, che alle rise di lui rideua tutta la Corte; & durò tal ridere tutto quel giorno: & talmente gli entrò in bocca quelle parole di lamasso, di samallo, di malasso, di lamasso, e di massallo, che quando voleuano del salame, essi ancora pareua che non sapessero più dire se non lassamo, samallo, malasso, lamasso, e massallo; & durò parecchi giorni simil cosa: & poi fece il Rè condurre Bertoldino a casa in carrozza; doue arriuato la Marcolfa disse.

M. Che cosa hai tu veduto nella Città, Bertoldino, che più ti piaccia?

B. La pentola della cucina del Rè.

M. Perche la pentola della cucina del Rè?

B. Perche ella deue tenere più di cento minestre, tanto ha ella larga la pancia.

M. Sempre tu pensi al mangiare.

B. Chi non pensa al mangiare, non pensa à viuere; & io sò se nò mangiassi, che io morirei.

M. Orsù tu dici la verità, ma dimmi vn poco, che hai imparato di bello in Corte?

B. Io hò imparato di andare in sù, & in giù per le scale da mia posta.

M. Sei stato vn grand'huomo certo, & mostri hauere vn gran ceruello.

B. Ditemi, mia madre, le Anitre sono elle Oche?

M. Sì, sì; orsù v'è pur dormi vn sonno, che appunto tu dai alle Oche con questa tua pecoraggine.

B. Io vi voleuo domandar vna cosa ancora, e me l'era scordata.

M. Che cosa è questa, che mi vuoi domandare, di sù?

B. Quando voi mi facesti, ci erauate voi?

D 3

M. Oime



- M. Oime, non mi romper più il capo, che io son tanto fastidita del fatto tuo, che non posso più sentirti.
- B. O state a sentir se questa è bella; Mentre io stauo in camera della Regina, io mi sono accorto, che ella non hà più, che due gambe, & la nostra Vacca ne hà quattro; hor che ne dite voi?
- M. Che vuoi tu, che dica? io dico, che quando ti feci haurei fatto meglio à far vna buona torta.
- B. Fusi' egli pur stato vero, che n'hauresti dato vn pezzo à me ancora.
- Così con questi ragionamenti venne la sera, & se n'an dorno à letto; poi la mattina si leuorno, & la Marcolfa disse volere andar alla Città à comprar del sale, & altre cose necessarie per la casa, & sopra tutto raccomandò i pulcini à Bertoldino, che n'haueffe cura, accioche'l Nibbio non gli furasse.
- Partita la Marcolfa, Bertoldino prese tutti i detti polli, & gli legò per vn piede ciaschedun di loro, e fattone vna lunga filza, ne pose vn bianco in capo di tutti, poi gli mise in mezzo l'ara, & esso ritiratosi sotto il portico, stauo poi à veder quello, che ne douea succedere; & ecco il Nibbio, che comincia à girar attorno la casa, & à far il varco, calando pian piano sopra detti pulcini, e vedendo quel bianco, che faceua più bella vista de gli altri, si calò adosso à quello, e dandogli di becco, lo leuò in aria con tutti gli altri, che v erano attaccati, & Bertoldino ridendo, forte gridaua, tira il bianco, tira il bianco, che tu haurai quegl'altri ancora. Così il Nibbio si portò via tutti i pulcini: e tornata che fù la Marcolfa dalla Città, Bertoldino gli andò incontro ridendo, & ella disse.
- M. Che cosa hai, che tu ridi? vi è qualche cosa di nuouo?
- B. O mia madre, io ho pur hauuto il bel piacere, & quando voi sapete il perche, riderete ancor voi.
- M. Orsù questa farà stata vna delle tue: & che piacere è stato questo?
- B. O il bel piacere, o il bel piacere, mia madre, digratia cominciata à ridere.

M Di

- M. Di che cosa vuoi, ch'io rida, buffalo, s'io non so quello, che tu ti dica.
- E. Sapete i nostri polli?
- M. Sì che io lo so.
- B. Io ho fatto vna burla al Nibbio.
- M. O il cielo mi aiuti, & che burla è stata questa?
- B. Io gli ho legati l'uno con l'altro in vna lunga filza, & è venuto il Nibbio, e gli ha portati via tutti in vna botta, che ha durato vna fatica la maggior del mondo, & io teneuo gridato, tira il bianco, tira il bianco, che tu haurai tutti gli altri ancora, perche io hauea messo quel bianco in capo della filza, & se voi gli hauesti veduti, faresti creppata delle risa à vedere quell'vcellaccio, che appena poteua portar via tanta brigata in vna volta, hor che ne dite voi? non ci ho fatto star quell'vcellaccio?
- M. Vcellaccio sei tu, bestia balorda; dunque tu hai lasciato portar via i polli al Nibbio? Io non so chi mi tenghi, che non ti pigli per il collo, & che io non t'affoghi. O Rè Alboino, tu mostri ben d'esser balordo affatto a compiacerti d'un pazzo come questo. Hor qui chiaramente si vede, che non gioua hauer virtù, ne creanza, ma sorte sola; mira digratia quanta stima fa questo pazzo di Rè (che pur dirò così) di questo caualaccio da pistrino; in somma ogn'uno ha qualche ramo di pazzia, & io son più che sicura, che quando il Rè saprà questa castronaggine, e che in scambio di fargli qualche riprensione, & anco di farlo bastonare, esso ne haurà grandissimo piacere, & gli manderà à donare qualche bel presente; o vanti poi consuma su i libri, ponero Filosofo, che ne trarrai vna bella mercede; poiche si vede, che in questa Corte vien più stimato, e premiato vn sciocco, e balordo Montanaro, che cento huomini dotti, & sapienti: Orsù il mondo dà così adesso; ma dimmi, don'è la Chiocciola?
- B. Io l'ho ferrata nel pollaio, perche ella non impedisca il Nibbio, che possa portar via i pulcini, come hanno fatto; credete voi, che io sia balordo?

D 4

M. O



- M. Orsù pur, pazienza: va là in casa, che in vero tu sei vn astuto giouane: ma se questa cosa v'è all'orecchie del Rè, che pensi tu, ch'egli dirà, balordo, mentecatto, che tu sei?
- B. E chi volete, che glie lo dica?
- M. Forfi che non fon qui intorno dell'orecchie, che ci odono.
- B. Io non ci vedo altro, che l'Asino dell'Ortolano, qual par appunto, che ci stia ad ascoltare, vedete com'egli tiene l'orecchie tese, ma vi prouederò ben'io adesso, adesso.

Bertoldino taglia l'orecchie all'Asino dell'Ortolano.

- M. Fermati, ò là, che vuoi tu fare?
- B. Io voglio tagliar l'orecchie à questo Asinaccio, che ci stà ad ascoltare.
- M. O meschina me, egli hà tagliato l'orecchie all'Asino dell'Ortolano; hor che dirà egli? ò questa è ben la volta, che il Rè ci manda à far i fatti nostri, & haurà ragione: ò ribaldo ò traditore.
- B. Ribaldo, e traditore è quest'Asino, che vuol vdire i fatti nostri; ma tu non gli vdirai già più, che non hai l'orecchie.
- M. Hor ecco l'Ortolano, che viene in quà, tu l'vdirai ben dire il fatto suo, & haurà gran ragione, e conuerà, che tu gli paghi l'Asino, perche glie l'hai abbertonato.
- O. Chi hà tagliato l'orecchie al mio Asino.
- B. Son stato io.
- O. Perche caufa?
- B. Perche egli staua ad vdire i fatti nostri.
- O. Orsù quà non vi è bisogno di buffoni, io voglio, che tu mi paghi il mio Asino; & adesso adesso vado à darti vna querela innanzi al Rè.
- M. Vdite, Ortolano, non state à dare altrimenti la querela, che io vi sodisfarò, state cheto, e lassate far à me.
- O. Nò, nò, io voglio, che l'Rè sappia ogni cosa, perche costui l'altro giorno ancora si messe attorno à mia moglie, e vi fù da fare à leuargliela dalle mani, e non vorrei, che vn giorno gli

57
saltasse l'humore, e che me ne facesse vna, che mi pesasse più, che alcuna di queste, alla città, alla città.

L'Ortolano v'è à dar la querela à Bertoldino innanzi al Rè. & il Rè manda per lui, & esso comparisce con l'orecchie dell'Asino in seno; & il Rè dice:

- R. Vien quà Bertoldino.
- B. Son qui, mastriissimo Signore.
- R. Fatti innanzi tu Ortolano.
- O. Eccomi, Serenissimo Rè.
- R. Che contesa è la vostra?
- O. Costui m'hà abbertonato il mio Asino, & io vi domando giustizia.
- R. È vero questo Bertoldino?
- B. È vero, ma l'Asino, Messere.
- R. L'Asino pur sei tu: orsù va dietro.
- B. Ei si staua con l'orecchie tese ad ascoltar quello, ch'io diceua con mia madre; & io perche esso non stia più ad vdire i fatti miei, gli hò tagliato tutte due le orecchie; ma perche ei non si pensasse, ch'io volessi mangiarmi l'orecchie del suo Asino, eccole quà, che io l'ho portate meco, pigliale, & fagliele attaccar di nuouo, che mia madre pagará il Magnano che l'appunterà.
- A queste parole il Rè si pose à ridere di maniera, che appena poteua respirare, e ritornato in se, disse.
- R. Orsù, Ortolano, tu vedi, che Bertoldino è galant'huomo; & se t'ha abbertonato il tuo Asino, non però vuol nulla del tuo ecco, ch'esso ti rende l'orecchie di quello, e però la sentenza mia è questa, che mi pare, che per condegno castigo di vn tal delitto esso debba montare su' l tuo Asino, & che tu lo conduca a casa sopra di quello; ti piace questa sentenza?
- O. Questo è vn castigo, che vien sopra l'Asino, e me, & non a lui, Signore, io domando, che mi sia pagato il mio Asino, & poi caualchilo chi vuole.



R. Orsù quanto vuoi tu, ch'egli ti dia del tuo Somaro ?
O. Ei mi costò otto ducati l'anno passato, e faccio conto di non voler perderui nulla.

R. Orsù tu hai ragione; vien quà Erminio, doue sei ?

E. Eccomi, Serenissimo Signore.

R. Dà vn poco otto ducati quì all'Ortolano: E tu Bertoldino piglia quell'Asino, che te lo dono, montauì fuso, & andate a casa insieme, & siate buoni vicini.

O. Tanto faremo, Signore. Orsù monta sù Bertoldino, & andiamo; arri, stà, stà, che diauol fai, tu sei caduto dall'altra banda.

B. Ei mi pesa più la testa, che non fà il taffanario, & per questo son traboccato dall'altro lato: ma tienlo saldo, stà, stà, trù, trù, arri là; oh lassami mò la cauezza à me, arri, và là; à Dio Messere.

L'Asino trà giù Bertoldino, e gli ammaca vna costola, e la Marcolfa và alla città, e con vna bella comparatione fatta al Rè, & alla Regina, ottien gratia di tornarsene alla sua habitatione, di dou'era venuta.

Giunta la Marcolfa alla città, andò dou'era il Rè, e la Regina in vna stanza, i quali ancor rideuano della solenne semplicità di Bertoldino, & fatto loro la debita riuerenza, disse à lei il Rè.

R. Che buone nuoue ci apportate voi, madonna Marcolfa ?

M. Non hò nuoua nessuna, che buona sia.

R. Perche ? che cosa vi è incontrato ?

M. Bertoldino è caduto giù dell'Asino, & si è tutto ammaccato da vn lato, & io sono tenuta a pigliar vn poco d'unguento da vngerlo, & anco per narrarui vna nouella, la qual tornà à proposito mio, pur che da uoi mi sia dato vdienza.

R. Dite pur sù madona Marcolfa, che molto ci farà grato l'udir la, si come ci son grate tutte l'altre cose vostre.

M. Nel tempo, che i Formiconi di forbo andauano a cacciar le

cimi-

59
cimi granide, trouauasi nella Città delle penne di Stuzzo vna Mosca vedoua, la quale era stato veciso il marito, pochi giorni erano, da un Lombriso con vn partigianone di quelli, che portarono già in Italia i parpagioni da l'ali dorate, quali passorò all'impresa della mostarda Cremonese, quell'anno che si uidero tanti Cremonesi in Cremona: onde auuenne, che passando dritto la casa della detta vedoua, vno di quei ragnacci dalle gambe lunghe, egli la vidde affacciata al balcone, & perche era Sabato, ella si haueua la uato il capo in quel giorno, di modo, che lei pareua molto più bella del solito; onde costui data vna balestrata d'occhi alla finestra, doue ella staua, immanente restò preso d'Amore, per le bellezze di quella gentil Vedouella; ne così presto fu tocco dalle faette di messer Cupido, che esso incominciò à passeggiare innanzi, & indietro, & leuandosi sù le punte de' piedi, caminaua molto gentilmente; onde la vezzosa Vedouella accortasi di ciò, tirandosi alquanto dentro dalla finestra, come fanno le Vedoue modeste, hora affacciandosi vn poco, facendo anch'essa alquanto dell'occhietto, & anco talhora vn poco di ghignetto, per burlarlo, fece sì, che il pueraccio restò cotto del tutto: nè potendosi astenere dal calor grande, che sentiuua nel petto, gli venne volontà di rampicarsi sù per la muraglia, & andar dentro per la finestra, pensandosi, che ella fosse di quelle, che io voglio dire, comin ciò ad aggrapparsi con l'unghe, & a camminare in sù verso il detto balcone, hauendo fatto disegno doppo il piacere, che egli speraua d'hauer con lei, tornar poi giù attaccato al suo filo; così andando sù allegramente, ella che vidde quest' sfacciataggine, parendogli un amante un poco troppo profontoso, subito corse à pigliare una caldaia di liscia, che ella haueua al fuoco, la qual uoleua opare a fare una bollita à un paio di brache di un pidocchio opilato, il quale ella teneua in casa à Camera locanda; ne così tosto costui trasse le zampe al balcone per saltar dentro, che ella gli rouersò quel la liscia addosso per pelarlo, ma egli, ch'era destrissimo, ac-

cor-

corgendosi presto di quell'atto, hauendo in capo vn guscio di lupino per zucchetto, subito che sentì piouerfi addosso quella liscia, abbandonata la muraglia, si lasciò subito cader giù all'indietro; e ben che gli cogliesse vn poco sù la testa, non però l'offese molto, per lo zucchetto, che hò detto, il quale lo difese da quella: ma il peggio fù, che cadendogli il zucchetto, andò à spasso, & egli venne a percuotere col capo suso vn'osso di persico, & tutto il ceruello, che egli hauea gli corse nel podice, & da quell'ora fino al tempo d'adesso i ragni hanno portato sempre il lor ceruello di dietro, e dall'ora in quà son sempre andati cercando far vendetta con le mosche per tal oltraggio, tendendogli le reti per tutto, come uccellatori: e tosto che n'hanno presa vna, te gli spiccano la testa, & la lassano andare: così credo intrauenisse a questo mio fantoccio di stucco, il quale vna volta seguendo vna Capra dietro vn'alta rupe, nel salire sù per quell'alta, cadde a dietro, & venendo giù percosse col capo sopra vn tronco d'vn sambuco, e così tutto il ceruello gli corse nelle natiche, e gli restò leggiera la testa, come il sambuco, & sempre uccella a mosche, a grilli, a farfalle, & a parpaglioni; & non resto, come si fuol dire, nè rana nè barbastrello, nè mai è per hauer piu fenno di quello, ch'egli s'habbia hauuto fino ad hora, & però le vostre Maestà farebbono vn'opera lodatissima a lasciarci tornare alle nostre bricole, perche se ben hò inteso le sentenze di Bertoldo mio marito, e buona memoria, ei disse, che chi è vso alla zappa non pigli lancia, e chi è vso alle cipolle non vada a i pasticci; & tutto questo cade a proposito nostro, che essendo nati in luoghi ermi, e seluaggi, non siamo gente da praticar nelle Città.

R. Mole bene hauete detto madonna Marcolfa; ma chi ha beuuto il mare, può ancora beuer il Pò; però se fin ad hora habbiamo compatito le semplicità di Bertoldino, anzi n'habbiamo hauuto sempre piacere, tanto faremo per l'auuenire, & forse che con la lunga cōuersatione di questa Corte egli potrebbe pigliar più ingegno, che ei non hà, per questo la cura non

ra non è in tutto disperata.
 M. Chi nasce matto non guarisce mai.
 R. Chi mal balla ben sollazza.
 M. Chi ha vn vizio da natura, fino alla fossa dura.
 R. Chi non ha ceruello, habbia gambe.
 M. Al mal mortale, ne Medico, nè medicina vale.
 R. Meglio è hauer vn passerino in seno, che dieci nelle siepi.
 M. Meglio è esser uccello di campagna, che di gabbia.
 R. Ogni dritto hà il suo rouerso.
 M. Ogni testa ha il suo cappello, ma non il suo ceruello.
 R. Ogni cosa si sa comportare, eccetto il buon tempo.
 M. Ogni'un dà pane, ma non come mamma.
 R. Che volete inferire voi per questo?
 M. Io voglio inferire, che non si fece mai bucato, che non piouesse.
 R. Vn hora di buon sole asciuga mille bucate.
 M. Chi ben non torce i panni, non si asciugano in tre giorni.
 R. Parlate vn poco più chiaro, che io non intendo bene queste vostre zifere.
 M. Non è il peggior sordo di quello, che non vuoi intendere.
 R. Orsù, ecco ch'io v'ascolto, ingegnatevi con vn'altra bella cōparatione à proposito vostro, di persuadermi a lassarmi andare, che io dò la parola da quello, ch'io sono, di non farui resistenza alcuna, ben che di ciò ne senta doglia al cuore; ma di lassarmi gire a voglia vostra; & ancora farui tai presenti, che sarete Gentilhuomini la sù.

La Marcolfa narra vn'altra bella fauola.

M. Orsù le vostre Maestà ascoltino dunque: Quando le Luciole faceuano mercantia di lanterne, fù vn Lumacotto di quelli da quattro corni, il quale prese per moglie vna di quelle Lumache vergate di giallo, e di rosso, molto galante, che vengono fuori delle siepi, quando cadono quelle belle rugiadine il mese d'Aprile, & quella sera, ch'esso la menò a casa, si



fa, si fece vn sonuosissimo banchetto, al quale intitò tutti li suoi parenti, & amici, & vi fù vn gran numero di virtuosi, fra quali vi erano quattro Gambari di canale, che sonauano eccellentissimamente di viola da gamba, & vn Calabrone, che sonaua d'arpicordo gentilissimamente; & così finita, che fù la cena, vna Parpaglia cantò nel chitarone alcune belle aere; ma per essere vn poco affreddata, non puote dare quella soddisfazione, che era suo desiderio; onde si fecero leuar le tauole, & sgombrar la sala, acciò si potesse ballare commodamente, e poi si diede in vn tratto ne gli stromenti, e si cominciò à far chitaranzane, e balletti; doue che vn Calabrone, & vna Farfalla ferono vna bariera insieme molto galante; e vn Grillo bianco, & vna Zenzala ballarono vna Spagnoletta così tanta leggiadria, che fù vn gran stupore; poi quando furono stanchi di ballare, si posero à far de' giuochi, e diedero quell'assunto ad vn Pulice, qual era assai burleuole, che fusse il Mastro del giuoco; il quale senza farsi troppo pregare, accettò l'impresa, & fece di molti bei giuochi da metter sù de' pegni, & iui s'udirno di bei motti, & di nobilissime sentenze, & sottilissimi quesiti, con risposte argutissime; & in son. ma la veglia passò molto galante; ma l'imperfettione della cosa fù, che il giuoco andò tanto alla lunga, che ogn'uno si stufo, & molti s'addormentorno per il tedio, che ne sentiuano; & così siamo ancor noi Serenissime Corone, che fino à questa hora pare, che la nostra veglia sia passata assai bene, ma il giuoco v'è vn poco troppo in lungo, & sempre stiamo sù l'istesso tenore, però parmi, che sia ben fatto à mutare alquanto aria, forse che quella di là sù lo farà alquanto più svegliato, ben che io non lo posso credere; pur perche ogni uocchio canta meglio nel suo nido, che in quello de gli altri, bramo di tornare ancora io, costui al suo nido natio, & poi faccia, che verso egli si vuole, sì che vi prego Serenissimi Signori, à darci buona licenza, poi che in ogni modo d'alcun di noi non s'è per trarne costutto alcuno, che profittuole sia per voi.

R.Orsù

R.Orsù madonna Marcolfa noi vi vogliamo contentare, perche con tante nobili comparationi ci sete venuta innanzi; & veramente voi non sete donna seluaggia, & alprestre, ma vn oracolo, & meritamente fosti accoppiata con vn huomo di valore, come era Bertoldo, le quali sentenze ho fatto scolpire in oro sopra la porta del mio studio à perpetua memoria, di vn tanto eleuato ingegno, & me ne vado seruendo, secondo l'occasione, hor chiamasi vn poco Erminio: ma eccolo quà; o Erminio, v'è in Camera mia, & piglia quel Cofanetto coperto di velluto nero, doue sono due mila scudi d'oro, & portalo quà à madonna Marcolfa, poi v'è al mio mercadante da panno, & fatti dare quattro pezze di panno fino, & ducento braccia di tela da lenzuoli, & da camicie, & fa metter al ordine la lettiga (mira che per sonaggi da lettiga) & che essi siano condotti all'albergo loro, & che se gli mandino fino à dieci sacchi di farina, e dieci botte di vino; & in somma tutto quello, che gli fa bisogno, tanto per il viaggio, come per viuere à casa sua. Orsù madonna Marcolfa la gratia vi è concessa di poter andare, & tornare à vostro beneplacito, ancorche (come ho già detto io, & la Regina sentiamo gran dolore di questa vora partita; pur noi non vogliamo se non quello, che volete voi.

La Marcolfa ringratia il Rè, & la Regina de' beneficij riceuuti da essi.

M. Non ho lingua, ne petto, ne cuore à bastanza, o Serenissime Maestà, da poterui rendere le debite gratie de i tanti beneficij, gratie, & fauori, che indegnamente ho riceuuto da quelle, ma doue mancarò io, supplirà quello, che regge il tutto, il qual mai non cessarò di pregarlo à renderui il guiderdone per me, & che vi conceda gratia di conseruare il vostro Regno in pace, & felicità, dandouoi forza, & ualore contra i nemici uostri, & u'guardi da insidie, & tradimenti, & in somma, che u'conceda ogni uostro desiderio, & diaui ogni con-

contento, & all'una, & all'altra Corona, quì genuflesſa, chiedo perdono, ſe per forte io fuiſſi traſcorſa in qualche errore, ò parole, ò con fatti, ò con altro, ò in qualunque modo io haueſſi uſato poco riſpetto, e riuerenza; domando di nuouo per dono, e con buona gratia loro io andarò a preparar le mie poche maſſaritie, & in queſta partita me gli ricordo humiſſima ſerua.

Alle parole della Marcolfa il Rè, e la Regina non poterono con tenerſi dalle lagrime, e dandogli buona licenza, ſi ritirorno nelle camere loro, doue ſtettero alquanti giorni con gran malenconia, per la partita di lei; & coſi la detta Marcolfa ſi partì con il ſuo Bertoldino carica di ſcudi, & altri doni, & furono condotti in lettiga fino al tugurio loro; doue a tale arriuo corſero tutti i vicini ad allegrarſi con eſſi loro, & ſi fecero feſte, e bagordi ruſſicali per alquati giorni per quei monti, & abbruciorno due, ò tre boſchi per allegrezza, & iui ſi goderono il reſto della loro vita lieta, & tranquilla; & Bertoldino faceua poi coſi la ſù il Dottore, & fece di belle burle: ma perche non vi era la ſù chi ſapeſſe ſcriuere, non ſe ne fa mentione; ben vi fù vn Montanaro, che de là a poco tempo venne al piano, & diſſe, che quando coſtui giunſe all'età di trent'anni, che egli diuenne ſauio, & accorto; ma in quanto a me duro fatica a creder-

lo, pur ogni coſa può eſſere; ma ſò bene, che vi ſono tre coſe, che ſono diſ-

ficiliſſime da guarirſi, le quali ſono queſte;

La Pazzia, i Debiti, & il Cancaro,

& con queſto vi laſſe.

A Dio.

I L F I N E.